

librati. Resta, tuttavia, che la riflessione storica e l'attenzione al dibattito attuale, l'analisi del passato e l'impegno civile sono nel complesso degli interventi, oltre che compresenti, giustamente temperati. Non senza ragione si può quindi segnalare, come fa Raponi nella *Prefazione*, il contributo che questo volume reca sia alla valorizzazione degli ideali dell'antifascismo e della Resistenza, sia al discorso storiografico sugli ultimi sessant'anni. Il quale, indubbiamente, non può non nutrirsi del costante riferimento ai temi del dibattito attuale (da cui può ricevere preziosi contributi all'individuazione dei nodi non risolti in passato e che ancora pesano sulla situazione presente) ma che tanto più può, a sua volta, aiutare a capirli quanto più ampia è l'analisi storica e più solido l'impianto metodologico della ricerca che lo sorreggono.

CARLO G. LACAITA

### Socialismo e movimento operaio

GIULIANO PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra di Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 319, lire 5.200.

Si tratta dell'ampliamento di un lungo saggio già pubblicato sugli « Annali » della Fondazione Feltrinelli (1977) e subito accolto dalla critica come un contributo, pur nella sua dichiarata limitazione cronologica e tematica, nuovo e importante sotto molti aspetti. Assumendo come oggetto centrale della sua ricerca l'atteggiamento del movimento operaio internazionale di fronte alla guerra d'Etiopia, Procacci ha in effetti compiuto un'indagine che non ha molti precedenti, per lo meno nella storiografia italiana, e che si muove su una molteplicità di piani, cogliendo acutamente i punti di intersezione fra questi: la sua attenzione spazia dalla politica estera delle potenze europee all'iniziativa delle organizzazioni internazionali del movimento operaio agli sviluppi della linea politica dei partiti socialisti e comunisti nei singoli paesi. Le fonti stesse di cui si avvale testimoniano un ampliamento importante dell'orizzonte metodologico tradizionale negli studi sulla storia del movimento operaio internazionale: il consueto uso delle pubblicazioni e dei materiali interni delle Internazionali e dei partiti socialisti e comunisti (in questo caso, peraltro, arricchito dai risultati di una minuziosa ricerca negli archivi dell'IOS e del Labour Party) è integrato dal ricorso alle fonti diplomatiche, soprattutto italiane e sovietiche. Gli esiti che ne scaturiscono sono interessanti e tali da modificare spesso conclusioni ritenute già assodate.

La guerra d'Etiopia, e prima ancora la sua sempre più scoperta preparazione da parte dell'Italia fascista, non ricevettero dai partiti comunisti e socialisti una risposta adeguata. A ciò contribuì l'« eurocentrismo » consolidato del loro orientamento (certo assai più pronunciato sul versante socialdemocratico ma, nella nuova congiuntura internazionale, di nuovo sensibile anche su quello comunista) e in particolare, nel quadro di questo, una marcata sottovalutazione (che era anche il frutto di scarsa conoscenza) dei problemi del continente africano. Ebbe poi una funzione di freno la perdurante divisione delle Internazionali, che come è noto si mantenne anche dopo che in alcuni paesi (Francia, Spagna, Italia, Austria) la strada dell'unità d'azione fra i partiti operai era stata finalmente imboccata. Ma il dato che Procacci mette in luce è che la sordità iniziale di cui il movimento operaio nel suo insieme diede prova e il modo disarticolato in cui si mosse furono effetto anche dei condizionamenti della politica estera delle potenze, in particolare di quella sovietica, determinante nell'orientare il movimento comunista, e di quella britannica, che ebbe un peso maggiore di quanto generalmente si ammetta sul campo socialdemocratico, ormai largamente egemonizzato, dopo il tracollo della SPD, dal partito laburista inglese. URSS e Inghilterra furono mosse, da differenti punti di vista, da un'identica preoccupazione: quella di evitare che si saldasse il blocco fra Germania nazista e Italia fascista e di non contrapporsi perciò frontalmente a quest'ultima. Per l'URSS questa « strategia dell'attenzione » era anche il riflesso di schemi ideologici duri a morire, per cui l'iniziativa italiana venne guardata più come episodio dei contrasti fra

gli imperialismi europei in campo coloniale che come primo atto di aperta aggressione da parte di una potenza fascista. Così la definizione di « nemico principale » applicata all'hitlerismo, che aveva appena sgomberato il terreno dalle aberranti teorizzazioni sul « socialfascismo », rischiava di irrigidirsi in uno schema che sottovalutava il carattere indivisibile del fascismo internazionale. D'altra parte il Comintern si mosse con riserve mentali e oscillazioni che non corrispondevano solo all'esigenza di affiancare la prudente condotta della diplomazia sovietica, ma erano riconducibili anche a motivi per così dire endogeni. Da un lato, infatti, facevano sentire il loro peso l'immagine dell'Europa e del mondo capitalistico come un groviglio inestricabile di contraddizioni imperialistiche e la previsione di una guerra inevitabile: l'una e l'altra, come Procacci dimostra, erano state corrette ma non del tutto superate dal VII Congresso. Dall'altro lato, l'atteggiamento verso la guerra d'Etiopia fu il banco di prova su cui si misurarono due tendenze sotterranee coesistenti al vertice dell'IC — l'una impersonata senza dubbio da Dimitrov, l'altra verosimilmente rappresentata da Manuilskij e ispirata probabilmente dallo stesso Stalin —, per cui l'irrigidimento manifestatosi nella posizione del Comintern fra la fine d'ottobre e l'inizio di novembre del 1935 può essere visto, come suggerisce Procacci, come un « richiamo a una maggior prudenza nella interpretazione della linea del VII Congresso in generale e, più specificamente, a una maggior cautela nei rapporti con la socialdemocrazia » (p. 191). Se questa interpretazione è esatta — ed essa ci sembra comprovata dalla pressoché contemporanea stretta di freni imposta ad una serie di sezioni del Comintern, prima fra tutte quella cecoslovacca —, risulta avvalorata l'impressione che dopo il 1935 il Comintern sia chiamato soprattutto a una funzione di contenimento delle spinte centrifughe e di asservimento delle sezioni alla politica estera dell'URSS laddove queste (nel caso della guerra d'Etiopia si trattò soprattutto dei partiti comunisti francese e italiano) cercavano uno spazio di iniziativa autonoma ritenuto troppo ampio.

Nel campo socialdemocratico agivano altri fattori di freno, primo dei quali era la vera e propria ossessione dei maggiori partiti, che paralizzò anche i tentativi di politica più aperta messi in atto da dirigenti dell'IOS co-

me Adler e De Brouckère; ma ebbero il loro peso anche le illusioni sull'efficienza dell'azione di arbitro internazionale e, più in generale, le radicate convinzioni indiscriminatamente pacifiste proprie della stessa ala sinistra della socialdemocrazia. Procacci adduce al riguardo una ricca documentazione sulla dialettica interna all'IOS che è di estremo interesse. Degno di essere sottolineato ci sembra il tono del suo commento, che rifugge da ogni manicheismo e in questo senso contrasta con il modo in cui la storiografia dei paesi socialisti affronta ancora oggi il problema del rapporto fra le Internazionali negli ultimi anni di pace, interpretandolo troppo unilateralmente in chiave di immotivato rifiuto opposto dall'IOS alle proposte « unitarie » dell'IC.

Procacci ricostruisce anche, sulla base di documenti in parte inediti, il dibattito molto ricco e articolato che si svolse all'interno del Partito comunista italiano. Viene così alla luce, in modo più netto di quanto fosse avvenuto finora, la differenziazione fra le posizioni di Togliatti e quelle del gruppo dirigente attivo a Parigi: il primo fedele interprete, certo, della politica prudente dell'IC, ma insieme consapevole dei tempi lunghi della lotta contro la dittatura e quindi attento principalmente alle « masse fasciste » e ai mezzi per staccarle dal regime; il secondo ansioso di mettere in qualche modo a profitto gli insegnamenti dell'esperienza allora in cammino del Fronte popolare francese e quindi favorevole a un'interpretazione aperta e coraggiosa della linea del VII Congresso, ma insieme portato a sopravvalutare il ritmo di sviluppo della crisi del fascismo e a puntare sull'accordo con le altre forze dell'antifascismo nel tentativo di prefigurare una soluzione politica della crisi stessa.

Aldo Agosti

NICOLA SICILIANI DE CUMIS, *Studi su Labriola*, Urbino, Argalia, 1976, lire 6.500.

Editore e studioso scrupoloso di cose labrioliane, Nicola Siciliani de Cumis raccoglie in questo volume gli scritti che sul pensiero e sulla vita del cassinate ha pubblicato nell'arco di un quinquennio.

Il libro nasce da una duplice esigenza ormai non più eludibile ai fini di una giusta comprensione dell'attività pratico-teorica di Labriola e della genesi dei suoi saggi: una è

quella di approntare una serie di materiali, di note, di schede, per così dire, in vista di quella monografia sistematica su Labriola che, nonostante la ripubblicazione di quella, fondamentale, di Dal Pane, ci si attende dagli studiosi; l'altra è quella di procedere ad una riconsiderazione più attenta e circostanziata dagli esiti, della fortuna del marxismo nella cultura italiana fra Ottocento e Novecento, specie in seguito alla pubblicazione delle lettere di Labriola a Croce e del carteggio Gentile-Croce.

L'autore ritiene essenziale, per soddisfare quelle esigenze, di scavare a fondo nel complesso di rapporti, di fatti, di situazioni politico-culturali che segnarono la vita di Labriola e che costituiscono la trama, complessa e non sempre lineare, che occorre seguire per capire la genesi dei saggi su *La concezione materialistica della storia*. Si va quindi da una breve ma consistente biografia labrioliana contenuta nella prima parte, posta quasi a mo' di introduzione, alle altre sezioni del volume, dove si trovano gli sviluppi esplicativi di quello che lì era detto in termini essenziali: dai rapporti di Labriola con il positivismo, l'idealismo, il socialismo a quelli con Herbart, gli herbartiani e la scuola e con Bertrand Spaventa; dalla collaborazione a « L'Unità nazionale » di Ruggero Bonghi ad una serie di scritti su Labriola e la scuola, ai suoi rapporti con gli studenti, all'indagine sui modi e sui motivi per cui Labriola abbandonò i radicali e infine al saggio più importante per la storia della fortuna e dell'esito del marxismo labrioliano: il commento assai analitico delle lettere di Croce a Gentile dove viene colto, in modo persuasivo, il carattere antimarxista della posizione crociana. Siciliani è stato, per quanto è a mia conoscenza, tra i primi, con Giacomo Marramao e Mario Corsi, a cogliere tutta l'importanza culturale e pratico-politica della pubblicazione nel « *Giornale critico della filosofia italiana* » (1969, fasc. I) delle lettere di Croce a Gentile (1896-1899): importanza non solo per una adeguata e puntuale ricostruzione della fortuna di Labriola, delle interpretazioni a cui va incontro il materialismo storico (si veda, ad esempio, quanto dice Dal Pane a proposito dei rapporti di Volpe con Labriola, (« *Rivista di storia dell'agricoltura* », aprile 1976); ma anche per una più cauta e più attenta considerazione della cultura italiana fra Ottocento e Novecento, ancora imbrigliata nei « pregiudizi » crociano-gen-

tiliani. Il pensiero di Labriola infatti, il suo modo di fare filosofia, costituisce l'interlocutore reale, a volte espressamente dichiarato a volte deliberatamente taciuto, del dialogo Croce-Gentile nell'impresa, da entrambi consapevolmente portata avanti, di imprimere una svolta conservatrice alla cultura italiana allontanando da essa il materialismo storico e riducendo la prospettiva del socialismo a mera utopia.

Il modo di accostarsi ai problemi della propria epoca, di fare propria una certa tradizione culturale, di cercare alleanze tra le forze vive del paese per un comune impegno di rinnovamento culturale, la coscienza infine di aver trovato nell'adesione critica al marxismo il rischiaramento e il compimento del suo procedere zigzagante, hanno nel Labriola alcuni punti fermi che Siciliani fa bene a riprendere e a riesaminare per i motivi che all'inizio si son detti. In questo riesame, anche per restituire a un mondo culturale la giusta dimensione, quella, per intenderci, dell'hegelismo napoletano di recente sottoposto a non pochi interessi fraintendimenti, punti di riferimento costanti della sua maturazione intellettuale sono l'insegnamento dell'hegeliano Spaventa, la lezione herbartiana, l'esigenza di una diversa organizzazione della cultura e di un rinnovamento dei suoi metodi fatti valere dai rappresentanti più seri del robusto positivismo italiano e, con l'apprezzamento di questo, la naturale predisposizione a sentire vicini gli spiriti liberi della cultura italiana ed europea (Bruno, Spinoza) e le correnti democratiche del Risorgimento. Su questa serie di temi, più o meno ricorrenti negli interpreti di Labriola, il Siciliani avanza nuove proposte di lettura, indica egli stesso quale gli pare, dopo aver fornito le necessarie pezze d'appoggio, la soluzione più consona a fissare una tappa dello svolgimento del pensiero di Labriola.

Che gli *Studi* di Siciliani corrispondano all'esigenza di rivedere aspetti nodali di chiarire oscillazioni e ambiguità della formazione culturale e politica di Labriola lungo l'arco complessivo di un'esistenza che strettamente si intreccia con la vicenda nazionale, non mi pare sia da mettere in dubbio per le cose che ci siamo sforzati di dire; così come mi pare di poter affermare che in questa direzione il contributo di Siciliani, per l'accurato e minuzioso scavo filologico, rappresenta un solido punto di riferimento.

Giampaolo Pisu

FRANCO LIVORSI, *Amadeo Bordiga, Il pensiero e l'azione politica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 469, lire 6.500.

Fino agli anni sessanta la figura e l'opera di Bordiga hanno subito una sorta di deformazione politico-storiografica, quando non si trattava di pura e semplice diffamazione, perché non solo non era riconosciuto il ruolo centrale da lui svolto nella fondazione dell'allora sezione italiana dell'Internazionale comunista, ma il suo operato politico sia nel PCdI sia nel Comintern era riduttivamente circoscritto al dibattito sul « parlamentarismo »: al problema cioè della possibilità di un partito rivoluzionario di partecipare alle istituzioni rappresentative di uno stato borghese.

La pubblicazione della *Storia del PCI* del Bellini e del Galli (soltanto del Galli nella seconda edizione del 1958) costituì una significativa, anche se eccessivamente elogiativa inversione di tendenza. Un decennio dopo, grazie anche al salutare impulso dato dal '68 alla storiografia militante, ci fu un rifiorire di interventi sul caso Bordiga: ad esempio i saggi di Luigi Cortesi sulle origini del PCI, apparsi nella « Rivista storica del socialismo », oppure le valutazioni sull'operato di Bordiga nelle opere di Berti, Ragionieri, Spriano e Levrero.

Ma la ricostruzione critica del ruolo svolto da Bordiga nel movimento operaio italiano assume una maggior organicità col libro di Rosa Alcarà *La formazione ed i primi anni del PCI nella storiografia marxista* (Milano, 1970), e soprattutto con l'*Amadeo Bordiga* di Andreina De Clementi (Torino, 1971), la prima biografia politica di colui che era ormai riconosciuto quale il fondatore del PCdI. Tuttavia la pur pregevole opera della De Clementi risente di alcuni limiti, di cui forse il più rilevante è il fatto che s'interrumpa al 1930, anno dell'espulsione formale di Bordiga dal PCdI. L'aver scisso i due momenti principali dell'iter politico del comunista napoletano, cioè dal 1912 al 1926 e dal 1930 al 1970, non consente all'opera della De Clementi di mettere a fuoco i caratteri di fondo, quindi anche i pregi e i difetti, di un pensiero politico che raggiunge una fisionomia compiuta proprio nella sua fase, finora meno conosciuta.

Il merito di aver ricongiunto analiticamente questi due periodi della vita politica di Bordiga spetta all'opera di Livorsi *Amadeo Bordiga, Il pensiero e l'azione politica*. An-

che Livorsi sottolinea, come altri storici, il significato anticipatore delle future battaglie antiriformiste insito nella scelta del giovane Bordiga di dar vita a Napoli al circolo di soli rivoluzionari C. Marx, iniziando in modo autonomo la sua lunga lotta contro le degenerazioni del socialismo non solo meridionale. Però Livorsi rileva come sia errato ricercare in tale drastica opzione del giovane Bordiga un suo consapevole e maturo rifarsi all'ortodossia marxista. Infatti l'autore individua nelle iniziali tematiche antiriformiste di Bordiga il prevalere di toni irrazionalistici ed attivistici in quanto « rendendosi conto del fatto che il marxismo scientificamente è inquinato dal positivismo e dal riformismo, partecipa evidentemente a tutto il clima di reazione al positivismo proprio di quegli anni » (p. 35). Livorsi fornisce così una nuova interpretazione alla nota polemica anticulturalista condotta da Bordiga contro Tasca al Congresso della FIGS nel 1912. Il rifiuto allora espresso dal comunista napoletano nei confronti della proposta di Tasca di relegare l'azione dei giovani socialisti al solo ambito culturale, era dovuto alla sua convinzione che una « morale rivoluzionaria » potesse svilupparsi nei giovani solo per la partecipazione diretta alla lotta di classe. Questa sua Weltanschauung giovanile di taglio idealistico e intrisa di irrazionalismo, lo avvicinò a Mussolini durante le agitazioni della « settimana rossa » del 1914, nel tentativo di forzare da sinistra la politica del PSI.

Tale alleanza fu effimera; il coerente antimilitarismo e internazionalismo proletario di Bordiga gli consentì di smascherare e combattere per primo nel PSI l'interventismo del direttore dell'« Avanti! », demistificando con efficacia la strana commistione di socialismo e patriottismo che Mussolini poneva alla base della sua nuova ideologia. Secondo Livorsi il bordighismo acquisì una sua precisa identità con la fase storica aperta dallo scoppio del primo conflitto mondiale e contrassegnata dal fallimento del marxismo della II Internazionale.

Le concezioni di Bordiga di quel periodo presentano delle evidenti analogie col leninismo; è questo uno dei problemi interpretativi su cui più attentamente si sofferma Livorsi, perché consente le intime contraddizioni del bordighismo. Sostiene infatti l'autore che « la convergenza fra bordighismo e bolscevismo, sin dal 1917-20, poteva

durare sinché la rivoluzione russa e soprattutto mondiale appariva allo zenit: il che fu vero sino al 1920, ma sempre « meno vero dal 1920 in poi » (p. 85).

Questo perché Bordiga recepì del leninismo soltanto la radicalità strategica (presa violenta del potere, dittatura del proletariato, necessità di avere un partito coeso politicamente e ideologicamente) e non la sua duttilità tattica (rapporto tra momento tattico e fase strategica nella lotta di classe, politica delle alleanze di classe, sviluppo delle forme di democrazia operaia anche prima della presa del potere). Per Bordiga, dunque, il leninismo fu sinonimo di applicazione del marxismo e non un suo fondamentale arricchimento: il primo tentativo di trovare una piena rispondenza tra i principi generali del marxismo e la loro concretizzazione nella linea politica di un partito rivoluzionario, problema che divenne una costante — a volte ossessiva — di tutta la sua vita.

Sul ruolo centrale ricoperto da Bordiga nella formazione del PCdI Livorsi non aggiunge nulla di nuovo; interessante invece l'analisi sulle caratteristiche politiche del PCdI bordighiano che era per « una rivoluzione monopartitica e monoclasse, guidata soltanto dai comunisti e dalla classe operaia; per la negazione di ogni politica delle alleanze anche con partiti affini » (p. 74). La principale preoccupazione di Bordiga non fu tanto quella di capire i mutamenti profondi che i rapporti di forza tra le classi in Italia subivano dopo l'infelice esito del biennio rosso, ma di delimitare rigidamente gli ambiti entro i quali il partito poteva sviluppare la sua azione: fronte unico antifascista soltanto sul piano sindacale e non su quello politico, lotta antifascista condotta dai comunisti indipendentemente da qualsiasi altra forza politica e sociale, rifiuto di ogni parola d'ordine intermedia che potesse distogliere l'attenzione delle masse dall'obiettivo della dittatura del proletariato. L'incapacità di adeguare la linea del PCdI ad una situazione che si deteriora rapidamente per il movimento operaio, l'ostilità preconcepita nei confronti delle forme democratiche del potere borghese che impediva a Bordiga di cogliere l'esigenza tattica di salvaguardarle nel momento in cui era la stessa borghesia a volersene sbarazzare; la sottovalutazione del fascismo quale strumento di riorganizzazione politica e sociale della classe dominante; furono questi gli errori su cui sorse la

crisi della gestione bordighiana del PCdI. La contraddizione più evidente nell'operato politico di Bordiga fu di aver avuto spesso delle notevoli intuizioni — ad esempio capi prima e meglio di Gramsci la necessità di scindere il PSI — senza però saperle tradurre in indicazioni tattiche atte a correggere positivamente una certa congiuntura della lotta di classe. Livorsi lo conferma con le analisi di Bordiga del fascismo, di cui colse lucidamente le cause storiche, l'eterogeneità della base sociale, i rapporti tra fascismo e grande padronato da una parte e l'apparato statale dall'altra. Ma la validità di tali analisi era inficiata dalla tesi sulla continuità tra liberalismo e fascismo che, scrive il Livorsi, « consente a Bordiga di comprendere tratti essenziali di continuità tra stato liberale e fascismo ma non i tratti di differenza, che sono poi quelli che più definiscono il fascismo ». (p. 213).

La parte più originale della biografia politica del Livorsi è quella concernente il periodo che va dall'espulsione dal PCdI nel 1930 alla sua morte nel 1970; è un periodo finora inesplorato da parte della storiografia; importante perché le concezioni bordighiane si assolutizzarono, divenendo un riferimento ideologico per sparuti gruppi di dissidenti dal PCI in Italia e all'estero.

Per comprendere la scelta di Bordiga di dedicarsi esclusivamente allo studio occorre partire da un suo presupposto teorico maturato negli anni trenta: egli riteneva infatti che la vittoria del fascismo e del nazismo avesse sancito la sconfitta della prospettiva rivoluzionaria a livello mondiale per un intero ciclo storico, a tale sconfitta aveva anche contribuito quella che lui riteneva la restaurazione del capitalismo in Russia dopo l'avvento al potere della burocrazia staliniana. Non rimaneva allora, che una possibilità: studiare attentamente l'andamento dell'economia capitalistica per individuare strozzature e contraddizioni da cui potesse sorgere — in modo un po' metafisico a dire il vero — una nuova grande crisi del capitalismo. Bordiga era convinto che « le masse si destano quando il ciclo economico lo impone; il partito se si inserisce in una fase non < vulcanica > per conquistarle, degenera » (p. 416). Il suo determinismo, già riscontrabile negli anni della militanza, si accentuò al punto da fargli sostenere che « gli uomini non contano, non rappresentano nulla, non possono influire in nulla; sono i fatti che determinano le nuove

situazioni. E quando le situazioni sono mature allora vengono fuori gli uomini. Sulla base di tali considerazioni Bordiga ripose, durante l'ultimo conflitto, le proprie aspettative rivoluzionarie nella vittoria delle forze dell'Asse in modo che il mistificante simbolo della democrazia borghese fosse cancellato con la sconfitta delle potenze occidentali. Bordiga continuava a credere, nella sua distorta visione deterministica della lotta di classe, che i regimi autoritari offrissero potenzialità maggiori da un punto di vista rivoluzionario perché lo sfruttamento delle masse raggiungeva livelli tali da favorire una loro radicalizzazione politica. Perciò vide semplicisticamente nella Resistenza un negativo fenomeno di restaurazione sociale, sorretto dallo svante obiettivo del ripristino della « democrazia », senza capire che il problema allora era che tipo di democrazia si volesse e potesse costruire in Italia. Visti gli esiti politici della seconda guerra mondiale, a Bordiga non rimaneva che riprendere il suo indefesso lavoro di analisi, che si concretizzò in una corposa indagine, apparsa nel periodico della piccola setta formata attorno alla sua persona, sulle tendenze di sviluppo del capitalismo postbellico per prevedere, applicando la legge marxiana sulla caduta tendenziale del saggio medio di profitto, la prossima crisi internazionale del capitalismo.

Il merito di Livorsi è aver superato quella specie di tabù che circondava la figura e l'opera di Bordiga, riconoscendone i meriti storici ed i contributi teorici. Il suo equilibrato giudizio conclusivo sul comunista napoletano (« quello di Bordiga è un estremismo che costituisce l'alveo del PCdI, cioè senza il quale non avrebbe potuto sorgere la formazione politica destinata a costituire in Italia, il partito «di tipo nuovo» e poi «nuovo» della classe operaia » (p. 189).

Enrico Monti

### Movimento sindacale

ALCEO RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976, pp. 389, lire 6.000.

Il saggio che Riosa ci propone costituisce la più netta conferma di quanto abbia fatto velo nel passato a una corretta ricostruzione storica dell'esperienza italiana del

sindacalismo rivoluzionario una « selva selvaggia » di pregiudizi e di preoccupazioni dogmatiche.

Frutto di una lunga ricerca, di un paziente lavoro di scavo, che ha condotto l'autore a riconsiderare un ampio ventaglio di fonti, il saggio rompe infatti la tela degli stereotipi e delle « vulgate » cui eravamo abituati per offrirci una lettura affascinante delle esperienze teorico-pratiche d'una componente certo non secondaria del movimento operaio e socialista in età giolittiana. Prendendo le mosse da questo dato, e quindi dalla necessità di un approccio metodologico che non isoli il filone sindacalista-rivoluzionario dal suo naturale contesto, Riosa articola la sua analisi lungo tre grandi direttrici: a) la ricostruzione del lavoro teorico maturato dai *leaders* della componente; b) le risposdenze che questo incontrava nelle organizzazioni di classe; c) il rapporto tra le proposte tattiche e strategiche avanzate dai sindacalisti rivoluzionari e il « movimento reale ». Questo ricco, articolato approccio, condotto con grande rigore filologico e sorretto da intuizioni felici, consente alla ricerca di mettere capo a risultati di notevole rilievo, per molti lati imprevedibili date le ricostruzioni distorte cui eravamo abituati.

I nessi dialettici che scaturiscono dall'intreccio dei diversi piani di analisi chiariscono i significati e le valenze della ricerca teorico-politica portata avanti da Labriola e da Leone, i punti di partenza e di approdo, le continue messe a punto di fronte al variare dello scontro politico e sociale e delle ripercussioni che ne derivano nel partito e nel movimento. Se l'istanza iniziale resta quella di superare l'*impasse* del riformismo, battendone in breccia i presupposti teorici e assecondando nel movimento istanze più radicali, tale posizione si tempera, rispetto all'immagine tradizionale di rifiuto aprioristico e viscerale, nei contorni più sfumati della ricerca di un'alternativa ideologica e politica ad una linea giudicata come poco produttiva e di fatto subalterna alle esigenze dell'avversario di classe. Questo lo stimolo che conduce Labriola e Leone a una rilettura originale dei testi marxiani — certo non esente, specie in Leone, da contaminazioni di diversa matrice, quale l'elaborazione della scuola marginalistica viennese —, al dialogo serrato con i teorici più prestigiosi della II Internazionale — si veda la discussione tra Kautski e l'« *Avanguardia socialista* » in margine alla mozione di Brescia —, all'attenzione verso altre

esperienze organizzative del movimento operaio internazionale, quale quella che Leone manifesta verso l'unionismo britannico: tessere diverse che concorreranno a un'organica formulazione del sindacalismo italiano. Certo, tra i molti interlocutori vi sarà anche Sorel, ma in un rapporto tutt'altro che di dipendenza da parte degli italiani, che lasciano poco spazio nel loro lavoro teorico alle suggestioni di stampo antidemocratico e irrazionalistico così marcate nel filosofo d'oltralpe. Del resto, a lumeggiare assai bene quanto articolato sia il rapporto con Sorel, è sufficiente richiamare il problema dell'uso della violenza, proposto — come ben chiarisce Riosa — da Labriola, poi ripreso da Sorel, ma nel contempo respinto con decisione da Leone, la cui elaborazione si distinguerà per molti aspetti da quella dei compagni.

Ancora, a dare spessore e originalità al lavoro teorico dei sindacalisti rivoluzionari italiani, a limitarne il carattere di operazione intellettualistica, resta l'aderenza alle tradizioni peculiari del movimento operaio italiano, che fornisce loro non solo i materiali per l'elaborazione dottrinale (la centralità dello sciopero generale), ma alle cui esigenze da parte dei sindacalisti rivoluzionari si sa dare risposte in positivo, come in occasione delle lotte che contrassegnano il 1904. I nessi istituiti dall'autore tra i diversi piani d'analisi illuminano dunque felicemente le matrici profonde e puntualizzano i tempi di questo lavoro teorico, il cui destinatario resta pur sempre il movimento operaio e socialista italiano, e i cui interlocutori (polemici) i riformisti. Se ci si muove in quest'ottica, sorprende assai meno la profonda correzione di tiro che, dopo lo sciopero generale del settembre 1904, vale a dire dopo l'avvenimento che segna l'emergere « in forma organica del sindacalismo rivoluzionario » nel nostro paese, Labriola apporta al proprio discorso, riconoscendo il ruolo dei riformisti nel movimento operaio italiano, e quindi la necessità d'una tregua, d'un accordo, onde trarre il partito dalle secche. Nasce allora la proposta della battaglia comune per il suffragio universale, una proposta che Labriola avanza per offrire nuovo respiro all'iniziativa socialista, ma che si colloca pur sempre nella logica d'un « grande riformismo ». Turati e compagni lasceranno tuttavia cadere l'occasione, e il mancato accordo — come sottolinea giustamente Riosa — sarà foriero di

gravi conseguenze: il movimento socialista, in tutte le sue componenti « storiche », verrà perdendo lucidità e slancio, per approdare alla palude integralista. La scissione che si consumerà, più subita che auspicata dai sindacalisti rivoluzionari, rappresenta così l'epifenomeno d'un generale processo di disgregazione che scuote partito e movimento, frantumandone l'iniziativa e le lotte, e di cui la stessa nascita della CGdL sarà, per volontà dei riformisti, una tappa ulteriore e decisiva.

Queste le linee interpretative che scaturiscono dal saggio, sempre ben sorrette dai riscontri offerti, come si diceva, dall'intreccio dei diversi piani di analisi. In particolare la ricostruzione attenta del variare, negli anni considerati, dello scontro sociale, cui l'autore ha dedicato pagine assai persuasive e in larga misura nuove, appare assai fruttuosa in tal senso, e chiarisce bene i motivi della crescita come del declino del sindacalismo rivoluzionario nel movimento e nel partito. Ma tante altre pagine potremmo richiamare, per la finezza dell'analisi e per il contributo che recano al discorso generale: si veda, tanto per esemplificare, la ricostruzione che l'autore ci offre del *milieu* milanese dopo lo sciopero generale del settembre 1904. Insomma, per concludere, un lavoro che ci restituisce a tutto tondo non solo lo spessore del sindacalismo rivoluzionario, ma bensì dell'intero movimento socialista italiano, la cui immagine complessiva ne esce più ricca e affascinante.

Lorenzo Gestri

ARIS ACCORNERO (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*. « Annali » XVI, 1974-1975, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 1067, lire 24.000.

Presentare ai lettori di questioni sindacali e in particolar modo agli studiosi sociali dell'Italia del secondo dopoguerra il volume curato da Aris Accornero è compito non lieve, molto impegnativo e serio, tante sono le questioni che una simile opera collettanea suscita e sollecita. Tale compito, del resto, può essere assolto soltanto riflettendo sui problemi ancora irrisolti dell'analisi scientifica su un soggetto sociale così complesso qual è il sindacato italiano. Un simile approccio giustifica, del resto, questa stessa nostra presentazione e si spera costituisca

una sorta di sostituzione dell'intervento sollecito e puntuale che il volume avrebbe meritato ben prima. Occorre innanzitutto sottolineare il fatto che la storiografia del sindacato e della classe operaia, discipline che possono intrecciarsi e unificarsi nella pratica della storia sociale, ma che vanno tenute metodologicamente distinte in questa fase degli studi « italiani » su tali questioni, deve superare, a parer nostro, la scissione ancora presente tra storiografia intesa come ricerca filologica e sociologia o come malattia dalla quale gli storici debbono fuggire e immunizzarsi. La sostanza di questa affermazione non è provocatoria come può sembrare a prima vista, ma fondamentale e precisamente documentabile. Si pensi alla dicotomia esistente tra la ricerca sociale praticata dai più avvertiti sociologi delle relazioni industriali, tesi a proporre modelli interpretativi, ipotesi e schemi concettuali sostenuti da ricerche empiriche e dall'utilizzazione di discipline ormai indispensabili per l'osservatore sociale, quale l'analisi sistemica, da un lato, e, dall'altro, alla serie di studi, egregi e documentatissimi, in verità, ma tutti caratterizzati dalla mancanza di un qualsiasi criterio di giudizio che non sia quello della propensione, più o meno dissimulata o esaltata, a magnificare le sorti di una dichiarazione di valori, di una politica passione, che pare caratterizzi gran parte dei lavori storiografici. Quello che qui si vuol dire non è, per carità, che si vorrebbe lo studioso tutto pervaso da una oggettiva e perversa ricerca d'una assolutezza avalutativa, ma che si richiederebbe, invece, una valutazione e uno studio sorretti da ipotesi scientificamente fondate sui più alti risultati raggiunti dalle scienze sociali, liberi poi di utilizzare il prodotto analitico per qualsivoglia opzione politica.

Da questo punto di vista il volume curato dall'Accornero segna una svolta, e decisiva, che non può rimanere senza seguito nel panorama della ricerca sul sindacato in Italia. In primo luogo perché i contributi presentati al lettore sono frutto di ricerche perseguite da « specialisti » in settori cruciali della ricerca sociale: economisti, sociologi, giuslavoristi e, infine, storici. Oltreché protagonisti e testimoni insieme delle vicende del nostro sindacalismo tra i più lucidi e preparati. Ma tale diversità di approcci analitici e di studi non è di per sé, com'è noto, garanzia di naturale riuscita di un progetto di ricerca. Può diventare, invece, studiata

strategia di ricomposizione dell'oggetto analizzato se si compone in un piano di lavoro organico. In questo senso il volume degli « Annali » ci pare raggiunga il suo scopo e cercheremo qui di documentarlo brevemente.

I percorsi concettuali che guidano l'opera sono fondamentalmente i seguenti: identificare precisamente i caratteri della ricostruzione sindacale nel contesto delle divisioni socio geografiche (e militari per un breve periodo) del paese e della rifondazione del sistema politico italiano nell'immediato secondo dopoguerra; stabilire i nessi esistenti tra la società civile e il sistema politico e il sindacato inteso come soggetto di strategia; comprendere i legami esistenti tra sviluppo economico, mobilitazione sociale e azione sindacale; fondare la necessità di studiare il sindacato come momento del sistema di relazioni industriali che si forma a partire dall'agire sociale nella società politica degli attori di questo stesso sistema.

Questo modello di studio non può dirsi, in verità, sempre compiutamente perseguito con lucidità nel contesto dell'insieme dell'opera, com'è quasi inevitabile, trattandosi d'un lavoro collettaneo e sottoposto a tutti i rischi derivanti dalla sua natura (si pensi, ad esempio, alla mancanza d'un saggio sul mercato del lavoro inteso nel suo stretto rapporto con il sindacato come organizzazione, saggio previsto, ma che non s'è potuto comprendere nel volume). O non può dirsi sempre compiuto quando alcuni dei collaboratori, tipici i saggi sui consigli di gestione e le riconversioni industriali, scelgono la più facile via della scorciatoia dell'ideologia e dell'estrapolazione quasi metafisica di tesi non fondate empiricamente per sviluppare il loro discorso, per molti versi problematico e stimolante.

Ma l'impianto generale del lavoro è ben sorretto da alcuni contributi che ne costituiscono quasi i pilastri fondamentali: quello su agricoltura e mercato del lavoro nel contesto della politica del movimento operaio (tema che dovrebbe presto costituire il nodo centrale d'un ripensamento su un settore fondamentale della mobilitazione sociale del nostro paese, settore purtroppo ancora negletto); quelli sulla ricostruzione del sindacato nel Mezzogiorno e nell'Italia settentrionale; quello sul miracolo economico italiano di una acutezza ed attenzione per i problemi sociali straordinari; quelli sulle



strategie contrattuali e i lineamenti istituzionali nei quali si svolge l'azione sindacale; quello, infine, il contributo indiscutibilmente più rilevante del volume, sull'analisi comparata delle rappresentanze del lavoro. In questa costruzione analitica che il lettore, a poco a poco, ricostruisce nel corso dell'impegnata e continua attenzione che un'opera di così gran mole richiede, l'introduzione del curatore s'inserisce come un elemento fondamentale di riflessione e di stimolo per aprire quella nuova fase di studi sul movimento sindacale che l'autore stesso auspica con tanto potere di convincimento. L'introduzione di Accornero, infatti, è destinata a segnare per lunghi anni, unitamente ai fondamentali lavori di Pizzorno, il dibattito, lo studio e la riflessione sul sindacato. Essa, infatti, non soltanto è convincente per la periodizzazione che propone, ma soprattutto per il suo impianto, dove riflessione sociologica, conoscenza profonda delle vicende sindacali e del conflitto industriale e della lotta di classe si fondono in un tentativo d'interpretazione che, mentre aggrega informazioni e annotazioni acute attorno ai problemi centrali sollevati dalla crescita della capacità di legittimazione dell'attore sociale oggetto dell'analisi, non manca di aprire nuovi territori di ricerca. Essi sono quelli della nuova dimensione del rapporto tra sindacato e partiti, tra sindacato e classe operaia nelle sue stratificazioni, tra sindacato e sistema delle relazioni industriali così come questo si è configurato nel nostro paese, con una società politica tra le più caratterizzate dalla mobilitazione sociale e una forte connotazione alternativa che, mentre pervade l'ambiente di lavoro di pratiche non previste dalla pratica operativa di un *management* che fatica ad uscire dalla sua arretratezza, si riveste sempre più dei panni di un elemento « spurio », ma fondamentale dello stesso sistema politico. La riflessione di Accornero, in fondo, pone il problema di quale compito spetti alle scienze sociali nei confronti di un sindacato che mentre non può più esprimere tutta la sua autorità condizionante sul versante del potere di veto, ancora ricerca con grande travaglio una sua collocazione teorica e istituzionale che non ne limiti la potenzialità, ma ne arricchisca invece la capacità di codeterminazione delle scelte di politica economica, nella persistenza della sua autonomia decisionale e della pratica conflittuale nei confronti dell'impresa. Il compito delle scienze sociali,

in questo nuovo contesto non può essere quello di ripercorrere i cammini già tracciati dalle singole componenti del sistema politico o di mirare a forzarne e ad avvicinarne nel tempo le decisioni (così come fa Mario Tronti nel suo intervento), quanto, piuttosto di continuare nell'esame del contesto sociale e istituzionale nel quale il sindacato si mosse si muove ed è destinato a muoversi, ponendosi su un terreno propositivo sostenuto dall'immaginazione sociologica e dalla ricerca sociale. Un terreno propositivo che assuma, però, tutti i rischi di una simile collocazione, nella convinzione che l'ipotesi scientifica, o la previsione sociale, o l'ingegneria istituzionale, sempre si scontrano, anche drammaticamente, con la vischiosità e la razionalità occulta dei sistemi organizzativi e di legittimazione, dei sindacati e delle forze politiche.

Un esempio di tale contributo intellettuale può riscontrarsi nei saggi di Giuseppe Della Rocca e di Alessandro Pizzorno, che da soli richiederebbero un lungo discorso, che non è possibile far qui. Ci limiteremo ad alcuni cenni. Della Rocca ci offre un contributo tra i migliori sulla storia del sindacato e della classe operaia italiana e forse non è casuale che questo saggio così bello sia stato scritto da chi per professione non è né storico né sociologo, ma queste due qualità dimostra di avere con grande vivezza. E non è casuale che l'autore ci dia questo contributo in un lavoro che ha per titolo, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*: l'analisi, infatti, dell'iniziativa imprenditoriale diretta a eliminare la predominanza politica socialcomunista tra gli operai, diventa uno strumento euristico per uno studio sull'iniziativa autonoma e professionale proletaria che si configura come una crescita di capacità di gestione antagonistica al tayloristico modo di produrre; e tale analisi della composizione sociale proletaria e del suo progetto lavorativo diventa strategia di ricerca per misurare la trasformazione della *leadership* sindacale sottoposta al cambiamento della tecnologia e dei rapporti di forza nel luogo di produzione. Il saggio di Pizzorno è, infine, un modello esemplare di analisi comparata delle relazioni industriali nei paesi capitalistici avanzati, nel contesto della quale il decentramento dei poteri nel sistema organizzativo sindacale e la riclassificazione dell'attività contrattuale si tramuta, da semplice elemento di riavvicinamento tra strategie sindacali che troppo spesso si presuppongono contrapposte, in esplicazione dei rapporti

esistenti tra propensioni corporative ed emergenze conflittuali non sussumibili nella incorporazione aziendalistica. In questa luce i problemi che questo lavoro solleva sono fondamentali per la riflessione degli studiosi e degli operatori sindacali e non sono esorcizzabili nella acritica soddisfazione sulla presunta atipicità dell'azione sindacale italiana.

I problemi che il lavoro collettaneo curato da Aris Accornero solleva, meriterebbero, come abbiamo ricordato, un'analisi più approfondita, che qui non è possibile fare ma che ci pare sempre più inderogabile, compiere, operando un confronto con i contributi più recenti e significativi apparsi sul problema in oggetto. Rimane l'importanza delle questioni sollevate e l'impegno che deve derivarne per continuare la ricerca e sul proletariato italiano (composizione organica, stratificazione, ecc.) e sul sindacato (sistema organizzativo, collocazione nel sistema di relazioni industriali, ecc.) per giungere, infine, nell'elaborazione di più esaurienti schemi interpretativi, a comprendere le matrici della formazione e dello sviluppo delle pratiche del conflitto industriale nel nostro paese.

Giulio Sapelli

PIERO CRAVERI, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 452, lire 10.000.

Il lavoro di Craveri colma una notevole lacuna negli studi sul sindacato italiano dell'immediato dopoguerra. In esso, infatti, si ritrovano i termini generali del dibattito istituzionale che coinvolse i partiti politici e gli esponenti sindacali più prestigiosi nel periodo della ricostruzione del sistema delle relazioni industriali. L'attenzione dell'autore è tutta rivolta alle implicazioni costituzionali del problema, ripercorrendo prima i termini del dibattito tra corporativismo cattolico e tentativo delle forze di sinistra di definire i fondamenti teorici della collocazione istituzionale del sindacato, e poi tentando di verificare quanto influirono le contraddizioni che pervasero il modello che si rivelò vincente («Una democrazia progressiva senza controllo operaio»), sull'agire del sindacato e delle forze politiche. Il secondo capitolo di questo lavoro, è senza dubbio, a parer nostro, la parte più interessante e stimolante del saggio. L'azione

operaia e sindacale viene analizzata attraverso un modulo di lettura che unifica la carenza di progetti di rinnovamento del sistema organizzativo delle imprese con quella, altrettanto grave, di un progetto dirigitico dell'economia. In questo comporsi delle debolezze dei partiti operai e dell'iniziativa degasperiana, la quale, mentre sconta tutta la sua incapacità propositiva (come ben documenta Craveri), si attesta fermamente sul versante del controllo sociale e della iniziativa autoritaria nei confronti della forza-lavoro, trova modo di esercitarsi la pratica del «protezionismo liberale» e della ricomposizione del fronte industriale. Ma i brani dell'autore sul dibattito tra le forze di sinistra in merito al «concretismo» comunista e all'«eresia» morandiana, sullo sfondo della vicenda dei Consigli di gestione e della loro progressiva rivitalizzazione, sono senza dubbio di grande interesse e richiederanno di essere discusse più distesamente.

Per chi, come noi, crede che nell'esperienza dei Consigli si consumò un'occasione storica d'intervento delle forze operaie sul terreno del controllo sociale dell'attività economica, occasione che fu perduta per la scelta sostanzialmente liberista che prevalse nel movimento operaio (per iniziativa comunista), incapace di attrezzarsi teoricamente sul versante del dirigismo, per chi crede in questa possibilità, l'analisi del Craveri si rivela, tuttavia, incompleta. Incompletezza ch'è in parte addebitabile ad una scelta precisa dell'autore (scelta tematica e di interessi conoscitivi), ma che è anche frutto della non inclusione nel modello interpretativo di variabili socio-economiche, strutturali, che condizionarono fortemente il dibattito e le scelte del movimento operaio e del composito fronte imprenditoriale. Tali variabili se non potevano e non dovevano essere analizzate compiutamente — non era questo il fine dell'autore — avrebbero potuto, però, se tenute presenti meglio inserire il lavoro del Craveri nel contesto della più generale riflessione sulle vicende istituzionali e sindacali del secondo dopoguerra. Ma il lavoro riacquista in interesse e problematicità con i capitoli su *La lezione degli anni '50* e *La legislazione mancata*, dove la lucidità dell'analisi (esemplare l'esame dell'accordo sui licenziamenti industriali e sulle sue conseguenze), consente all'autore di dimostrare compiutamente la sua capacità di ricreare i termini dei problemi che in quegli anni si posero e si dipanarono drammaticamente. Problemi che ancora og-

gi sono al centro del rapporto sindacati-stato. Da questo punto di vista l'analisi del Craveri è molto stimolante laddove egli concentra la sua attenzione sulle strategie contrapposte della CGIL e della CISL: la prima tutta protesa a difendere la sua origine classista, la seconda, in posizione di indubbio favore nei confronti dei gruppi di pressione della burocrazia e del sistema delle imprese, impegnata a sviluppare una iniziativa soltanto formalmente « laburista » e sostanzialmente corporativa per quanto concerneva la collocazione istituzionale del sindacato, mentre per quanto riguardava la gestione del conflitto si attestava su posizioni liberiste che mal nascondevano, tuttavia, quanto fosse protetto » dall'offensiva anti-comunista questo « libero gioco delle parti sociali ». Per l'autore l'analisi di queste due linee di costruzione del rapporto sindacati-istituzioni può trovare un significato più ampio, e problematicamente attuale, quando si pone l'accento sul fatto che la forza e la debolezza delle rispettive organizzazioni sindacali si misurava in un vuoto d'iniziativa e di progettazione istituzionale dell'interlocutore pubblico. Emblematico, a questo riguardo, il contributo che l'autore porta, con autorevolezza, sulla povertà intellettuale dell'uomo e del modello degasperiano, coacervo, nei confronti del lavoro, di pratiche discriminatorie e di debolezze teoriche che tutte si decantarono nell'incapacità di costruire un modello statuale nel contesto del quale interlocutore pubblico e sindacati potessero confrontarsi e misurare le loro forze sì sul terreno conflittuale, ma anche su quello della consapevole iniziativa diretta a definire le linee di sviluppo e delle relazioni industriali e del processo economico.

Giulio Sapelli

SANDRO FONTANA, *I cattolici e l'unità sindacale (1943-1947)*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 212, lire 3.500.

Quali fossero le tesi democristiane sull'unità sindacale, quali ostacoli abbiano incontrato sulla propria strada, in qual misura la loro mancata o troppo parziale realizzazione abbia introdotto motivi di instabilità nell'assetto istituzionale e sociale del regime repubblicano: il saggio di Sandro Fontana è costruito su questo triplice interrogativo, e le risposte che avanza finiscono per abbracciare un quadro assai più ampio dello

spaccato cronologico sul quale si distende l'analisi documentaria. Segno, questo, della vitalità della problematica affrontata e della possibilità di ricavarne suggestioni che si sottraggano al metro ora puramente politico, ora puramente ideologico (il « fatale proliferare di idee che nascono da altre idee », p. 5) su cui continua ad esercitarsi larga parte della storiografia sul dopoguerra. Germinato da un contributo ad un convegno su Achille Grandi (si veda *Achille Grandi, sindacalista cattolico e democrazia sindacale*, a cura di Walter Tobagi, Bologna, Il Mulino, 1978), il volume esamina, in successione, il nesso tra unità antifascista e unità sindacale, il progetto di sindacato unitario riconosciuto e obbligatorio elaborato da parte cattolica e, infine, il problema dell'inserimento nell'organizzazione, a livello paritetico con le componenti proletarie, dei lavoratori autonomi (principalmente dei contadini). I tre momenti, secondo Fontana, sono strettamente interdipendenti. Il non aver isolato, e istituzionalizzato, il momento sindacale rispetto a quello partitico non poteva che subordinare l'unità sindacale « alla sorte precaria dell'unità antifascista » (p. 122); allo stesso modo, la contrapposta natura dei due futuri maggiori partiti (la DC che si assegna un ruolo di mediazione tra stato e società civile secondo il modello liberal-democratico e il PCI che si serve del partito nuovo come « organismo principe per imporre l'egemonia del proletariato », p. 27) eleggeva lo stesso sindacato a terreno privilegiato di scontro anziché di collaborazione. Tutto ciò come frutto, insieme, delle scelte di quegli anni e di più lontane eredità. È lo stesso Fontana a dirsi convinto che « non esistevano allora né le condizioni oggettive né quelle soggettive » per l'affermazione della proposta cattolica: « da un lato — scrive — l'intrinseca debolezza dell'organizzazione sindacale ne favoriva [...] la dipendenza dalle formazioni partitiche: unici strumenti, in quegli anni cruciali, di unificazione sociale e ideologica di vaste masse popolari; dall'altro, cioè sul piano soggettivo, l'ipotesi di Grandi si trovò a dover fare i conti con una tesi maggioritaria che spingeva il movimento sindacale nella direzione opposta e che era riuscita a prevalere all'interno della CGIL attraverso la liquidazione della tradizione riformistica, cioè dell'unico, seppur lacunoso, tentativo di mediazione culturale e di saldatura istituzionale del movimento operaio marxista con i valori della tradizione democratica e liberale dello stato italiano »

(pp. 125-126). È evidente, da questi saggi, come allo sbocco delle alternative analizzate sia comunque sotteso un condizionamento prepotente sulla natura del blocco sociale che si definisce alla fine degli anni quaranta. Ciò era d'altra parte implicito nella stessa funzione assegnata all'unità sindacale dai suoi protagonisti, « quella cioè di offrire un solido supporto sociale, cioè di alleanza tra le classi, alla più vasta unità tra i partiti antifascisti » (p. 22). Ed è su questo terreno che la collocazione politico-sindacale dei ceti medi agricoli si presenta come l'autentico fulcro tematico del saggio, assai più della rivendicazione delle ascendenze autonomistiche di tradizione sturziana, che assimilando la natura del sindacato a quella del comune tentano di battere in breccia sia la « concezione atomistica della società », sia il corporativismo di tanta parte della cultura cattolica ufficiale (p. 37). Il discorso di Fontana si snoda in una duplice direzione. Da un lato evidenzia le ragioni teoriche e tattiche della intransigenza comunista a favore dell'esclusione dei coltivatori diretti dalla CGIL. Le non mai smentite tesi leniniste si accompagnano qui all'ansia di affermare comunque la presenza maggioritaria del PCI nella nuova confederazione. Dall'altro valorizza le posizioni di Grandi e De Gasperi come interpreti autentici di quel « problema dell'inserimento delle masse cattoliche nello stato liberale » (p. 37) che trova appunto nel ruolo degli strati rurali intermedi il banco di prova forse decisivo. L'udienza tradizionale del movimento cattolico nelle campagne procede in simmetria con la ribadita supremazia, da parte dei partiti operai, del ruolo del proletariato urbano nel processo della rivoluzione socialista. Integrazione ed estraneità rispetto al mondo contadino segnano pertanto i limiti della solidarietà sociale da cui si genera lo stato repubblicano. Conclusione netta, che possiede il merito, non irrilevante, di spostare l'attenzione su un universo — quello dei coltivatori diretti — poco esplorato, ed evocato solo per rimarcare l'immobilismo e l'assenza rispetto alle grandi scelte. Dapprima « mondo subalterno, emarginato dal *blocco storico* su cui si resse a lungo l'egemonia liberale e da sempre alla ricerca dell'occasione politica che ne potesse favorire l'emancipazione sociale e civile » (p. 76); poi, durante il fascismo, e nonostante « la retorica della ruralità », ulteriormente e più aspramente asservito « agli interessi spietati del capitale finanziario e della grande proprietà fondiaria » (p.

78); infine, con la resistenza armata, pronto ad esplodere in una ribellione che è, avanti tutto, contro « il potere, lo stato, la città » (p. 81). Da sinistra si guarda a questo potenziale di lotta in termini quasi esclusivamente strumentali: « il fatto è — afferma Fontana — che uno sforzo maggiore della carica rivoluzionaria latente nei ceti contadini avrebbe allora comportato [...] tanto il riconoscimento esplicito del ruolo determinante della religione cattolica quanto la accettazione della visione non certo classista e collettivistica, che era sottesa, ancorché in maniera diffusa e disgregata, alla rivolta delle campagne » (p. 84). Dal moto così creatosi doveva trarre alimento la Coldiretti e la confermata contrapposizione città-campagna che caratterizza tante pagine della lotta politica e sociale nel dopoguerra. A noi pare tuttavia, anche indipendentemente dall'aggancio diretto alla questione sindacale e alle tesi della sinistra sul problema (aspetti, del resto, ampiamente dibattuti in quegli stessi anni all'interno dei partiti operai: basti pensare alle forti oscillazioni sui temi della riforma agraria e dell'industrializzazione del Mezzogiorno), che le indicazioni di Fontana necessitino di più di una verifica. Anzitutto è difficile prescindere dalle conseguenze che l'evolversi del capitalismo negli anni venti e trenta dettava ad una struttura produttiva come quella italiana e, in essa, alla sempre più marcata collocazione dell'agricoltura come settore « assistito ». Sotto questo profilo la carta vincente della Coldiretti non sta tanto nei limiti angusti dell'unità sindacale realizzatasi tra '44 e '48, quanto nella protezione corporativa che sa offrire ai piccoli e medi produttori agricoli tramite i canali di un rapporto privilegiato, attraverso la classe di governo democristiana, con le istituzioni e la spesa pubblica. Si sviluppa così un processo già largamente in atto, di cui offre non ultima testimonianza l'ascendenza stessa dei quadri dirigenti della Coldiretti rispetto alla burocrazia sindacale e parastatale fascista. Né meno rilevante è l'incidenza della chiesa, che nel saggio di Fontana è evocata solo di scorcio, ma che proprio nelle campagne si sovrappone e si sovrapporrà a lungo allo stesso partito democristiano. Gli ampi riferimenti della gerarchia in genere e di Pio XII in particolare ai temi della riforma agraria non sono certo casuali. Inoltre la DC va chiamata in causa in prima persona per misurare quanto le posizioni di un Grandi e di un De Gasperi ne riflettessero gli orientamenti dominanti. A

quest'ultimo aspetto Fontana dedica alcune pagine (principalmente si veda la conclusione) che restano tuttavia confinate soprattutto al profilo di Grandi e ai suoi tentativi di sottrarre la DC ad un'ipoteca puramente conservatrice.

Emerge in altri termini, l'esigenza di un più complesso confronto che porti in luce, insieme con l'identità ideologico-politica di alcuni attori, il quadro sociale entro il quale questi ultimi seppero muoversi. L'insufficienza di comunisti e socialisti a porre il problema della loro presenza tra i contadini in termini sostanzialmente diversi dal « rispetto » dell'Italia cattolica è un dato di fatto che sottolinea ancora una volta lo scarto storico tra lotte operaie urbane e lotte agrarie. Allo stesso modo appare « inevitabile », nel disegno cattolico, l'inserimento dei ceti medi rurali nel blocco moderato. Ma questa circostanza ci rinvia appunto alla necessità di guardare, oltre le questioni di linea dei maggiori partiti, alla dinamica delle forze sociali, ai processi di aggregazione e disgregazione che preludono ai modi della seconda industrializzazione italiana. Il saggio di Fontana ha il notevole merito di scandagliare il retroterra dell'esperienza sindacale unitaria fuori delle più trite dispute ideologiche e serve quindi a riportare la analisi storiografica su uno dei nodi nevralgici del nesso continuità-discontinuità tra anni trenta e anni cinquanta.

Massimo Legnani

### Istituzioni

ETTORE ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie, Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 340, lire 8.000.

Il « filo rosso » che lega i diversi « interventi », come l'autore li chiama, fatti in questi ultimi anni in varie occasioni, è il termine-concetto di « autonomia ». I suoi caratteri essenziali sono: l'autogoverno, cioè l'elettività delle cariche cui partecipano le comunità locali; la competenza a deliberare in via definitiva su determinate materie; il godere di autonome disponibilità finanziarie per le entrate e per le spese; l'autorganizzazione, cioè la distribuzione delle proprie competenze fra i propri organi (pp. 252-53). Rotelli fa un uso storiografico di tale termine-concetto; e lo fa in modo

attento e corretto sia che lo applichi in particolari settori di ricerca, sia che lo utilizzi in generali panorami storiografici.

Il tema delle autonomie connesso alla struttura politico-amministrativa dello stato unitario è stato, come è noto, uno dei temi più dibattuti dalla storiografia italiana a partire dagli anni sessanta. Al di là delle voci discordi in esso presenti, non si può non riconoscere — annota Rotelli — che il sistema politico-amministrativo messo a punto negli anni dell'unificazione e consolidatosi nel periodo successivo, era « estraneo » alla società civile; esso portava inoltre i « connotati di classe » di quella ristretta borghesia liberale che nel fare la rivoluzione nazionale non aveva potuto o saputo fare (a seconda dei punti di vista) anche una rivoluzione sociale (pp. 126-27 e 316). L'« estraneità » e la « piemontesizzazione » o meno delle province via via annesse allo stato sardo sono esaminate dall'autore in due saggi dedicati rispettivamente agli ordinamenti locali della Lombardia (pp. 29-95) e dell'Emilia-Romagna (pp. 96-117). I modi e le forme con cui istituti amministrativi propri dello stato sardo sono stati estesi agli ex stati preunitari, sono stati oggetto di discussione negli anni dell'unificazione e tra gli storici che in anni recenti si sono occupati del problema.

Il comune richiamo a modelli franco-napoleonici riscontrabili in pressoché tutti gli ordinamenti amministrativi degli stati preunitari è stato assunto da alcune correnti storiografiche come elemento che porta a negare il fenomeno della « piemontesizzazione »; fatto difficilmente contestabile invece per altre interpretazioni. Rotelli non aderisce in modo preconstituito né all'una né all'altra tesi. Cerca piuttosto di verificarne la rispettiva validità in due casi specifici. È vero che i moderati lombardi, dai quali la commissione Giulini è incaricata nel 1859 dello studio di un ordinamento temporaneo della Lombardia, affermavano che gli ordinamenti napoleonici si inserivano nella medesima tradizione indigena della riforma teresiana e degli ordinamenti del Lombardo-Veneto (p. 81). Ma nel farlo pensavano di sostenere in senso antiaustriaco, filo francese, unitario, la loro causa tesa a difendere gli ordinamenti locali fino allora vigenti (p. 83). Se si fa un puntuale confronto tra i provvedimenti normativi sulle istituzioni locali lombarde dalla *Riforma* di Maria Teresa del 1775 e quelli emanati nel periodo del Lombardo-Veneto, come fa l'autore, si deve riconoscere che per quanto attiene

al tema delle autonomie non c'è « continuità alcuna né tra Lombardo-Veneto e Regno Italico, né tra questo e la Lombardia di Maria Teresa; una continuità, semmai si riscontra soltanto tra ordinamenti comunali, entrambi austriaci, del 1775 e del 1816 » (p. 82). Non ci fu invece al momento dell'unificazione, grossa opposizione alla « piemontesizzazione » nelle province emiliane. I moderati emiliani identificavano unificazione amministrativa con unificazione politica e non potevano vantare, come i lombardi, ordinamenti locali tali da essere contrapposti e sostenuti in confronto a quelli piemontesi (come dimostrano le esperienze normative dei tre stati, che poi costituirono l'Emilia Romagna, descritte dall'autore). In molti dei suoi « interventi » Rotelli si sofferma a porre in evidenza le pesanti conseguenze che derivarono per lo sviluppo del sistema politico italiano dalla scelta a favore dell'accentramento e dell'uniformità fatta negli anni dell'unificazione; scelta che rimarrà a lungo irreversibile. Rotelli giustamente non identifica *tout-court* accentramento con istanze conservatrici e autonomie con istanze progressiste-democratiche: « Non si può giudicare una rivendicazione di autonomia, senza giudicare dell'uso che dell'autonomia si proponga di fare chi la rivendica o, più in generale, chi viene a beneficiarne » (p. 313). Così riprendendo in esame l'alternativa centralismo-decentramento, si osserva che sia il primo che il secondo rientravano nell'ambito di « una logica liberale e borghese »; rispecchiavano infatti due modelli di sviluppo economico « il modello che, con termine jaciniano, poi ripreso a proposito e a sproposito, possiamo definire della dittatura e il modello dell'egemonia » (p. 317). Stefano Jacini, sostenitore di quest'ultimo, aveva con ciò chiaro che « sollevare la questione di una diversa articolazione dei poteri locali in senso decentrato o, a maggior ragione, autonomistico significava non solo proporre un diverso modello di stato, ma altresì un diverso modello di sviluppo » (p. 320). Una volta rafforzato il modello di sviluppo caratterizzato dagli squilibri territoriali, dal protezionismo e dalla saldatura tra apparati dello stato, clientele locali e gruppi imprenditoriali, le istanze di decentramento di tipo liberale furono completamente sepolte come soluzione alternativa (p. 321). Alle esigenze e agli interessi della borghesia liberale risultava più funzionale che il rapporto tra centro e periferia avvenisse tramite « la continuità del circuito deputato-parlamento-mi-

nistero-prefetto » (il « mostruoso connubio » tra parlamentarismo e accentramento) e non tramite un sistema amministrativo fondato sulle autonomie locali (p. 131; ma per ulteriori approfondimenti delle interconnessioni tra organizzazione sociale e sviluppo è opportuno ricorrere a quanto esposto da Francesco Traniello su *Centralismo, decentramento, autonomia e gli sviluppi del sistema economico* nel XLVIII congresso di storia del Risorgimento tenuto a Mantova nel 1976). Ciò spiega anche, secondo Rotelli, il fatto che « la borghesia liberale classe egemone dall'unità al fascismo, non sentì il bisogno di organizzarsi in un partito moderno perché il sistema politico identificato nel circuito sopra descritto, le permise di ottenere gli stessi risultati che avrebbe conseguito col partito » (p. 134).

Il tema delle autonomie, inteso come « alternativa riformatrice e liberista, interprete delle necessità reali di moderni strati rurali borghesi » (328) fu ripreso con originalità da Luigi Sturzo soprattutto nel primo dopoguerra (e al *regionalismo* sturziano è dedicato un apposito saggio, pp. 235-249). Fu in tale periodo che il sistema politico di tradizione liberale entrò in crisi con il formarsi dei partiti di massa; si verificò così un fervore di prese di posizione sul problema delle autonomie locali avanzate da diverse e differenziate forze politiche e culturali. Ma alla « crisi oramai irreversibile del sistema tradizionale non poteva più corrispondere (e non corrisponde) l'immediato attestarsi di un sistema nuovo a vasta partecipazione politica ed ampie autonomie locali » (p. 255). La crisi ebbe altre soluzioni. Il regime fascista, al quale è dedicata particolare attenzione (pp. 177-232) trasformò radicalmente l'ordinamento amministrativo dello stato liberale. All'interno della logica tesa al rafforzamento dello stato autoritario, si ridussero via via tutti i precedenti residui di autonomia e si accentuò nello stesso tempo il complessivo sistema dei controlli statali sugli organi locali.

L'autore propone una analogia tra l'esperienza del regime fascista e l'esperienza franco-napoleonica. « Entrambi i casi si qualificano per l'assenza della partecipazione sotto il profilo soggettivo e per un contemporaneo sviluppo istituzionale ostativo sotto il profilo oggettivo » (pp. 15-16).

Più in generale, e con ciò riprendiamo quel *filo rosso* accennato all'inizio, se uno dei caratteri peculiari dell'autonomia è la partecipazione la più ampia possibile delle co-

munità locali, si può vedere che lungo tutto l'arco di tempo preso in considerazione « il profilo soggettivo e il profilo oggettivo percorrono due linee diverse, anzi opposte » (p. 10). Il numero dei titolari dei diritti alla partecipazione aumenta via via notevolmente; l'attività concreta dell'ente locale e il peso che essa esercita nei confronti di quella statale diminuisce (*ibid.*). Così anche quando dopo la caduta del regime fascista si pongono le premesse per un ripensamento del tema delle autonomie sarà facile sopprimere quanto appartiene al « profilo soggettivo », molto più difficile quanto appartiene a quello « oggettivo ».

Quelli sin qui accennati sono soltanto alcuni dei temi affrontati dall'autore. Il lettore interessato alla problematica sull'autonomia troverà peraltro altri e puntuali « interventi » su questo o quell'aspetto e anche indicazioni su ricerche in corso tese a verificare quelli che Rotelli ritiene soltanto « spunti » da approfondire (pp. 22-23). Gli « interventi » di Rotelli si possono leggere oltre che come spaccati di ricerche sul sistema amministrativo o come linee indicative per ulteriori più circostanziate ricerche, anche come esempi di un certo modo di intendere la storia dell'amministrazione (che è parte della storia delle istituzioni). L'autore ritiene che lo storico delle istituzioni « se non può ignorare sviluppo economico, struttura sociale, sistema politico, non deve ignorare neppure la specificità di ogni esperienza istituzionale, del suo ruolo, delle sue caratteristiche, del suo rilievo » (p. 25). Individuare la « specificità » del fatto istituzionale comporta l'uso di determinate analisi e di determinati strumenti, soprattutto mutuati dalle scienze giuridiche con opportuni adattamenti. Si sa che una volta scelto un criterio di metodo è difficile applicarlo. Così l'autore in tutta onestà afferma (p. 26) di non esserci sempre riuscito.

Isabella Zanni Rosiello

SABINO CASSESE, *Burocrazia ed economia pubblica. Cronache degli anni 70*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 275, lire 3.800.

Cassese, autore di importanti ricerche storico-giuridiche sulla organizzazione e sugli apparati dello stato, interviene puntualmente da qualche anno a questa parte, in riviste, periodici e quotidiani, su problemi del vigente sistema amministrativo italiano. L'autore, traendo spunto dall'attualità (dichiarazioni di uomini politici, prese di posizioni sindacali, notizie apparse sulla stampa, relazioni ufficiali, ecc.) espone, commenta, critica, avanza proposte su questo o quel tema. Nel puntare il dito sulla problematica attuale, non dimentica la dimensione storica. E ciò non per un tradizionale gusto storicistico, ma per una esplicita scelta di metodo: la consapevolezza che le strutture amministrative sono inserite in tempi lunghi, non coincidenti con quelli propri alle strutture politiche ed economiche. Soltanto se si presta attenzione ai tempi lunghi, si possono conoscere adeguatamente i meccanismi spesso contraddittori del sistema amministrativo esaminato nei tempi brevi.

L'autore ha raggruppato le sue « cronache », scritte soprattutto negli anni 1976-77 in cinque tematiche specifiche: *I ministeri, Il personale pubblico, La riforma amministrativa, Il governo dell'economia, Regioni e potere locale*. Al di là di tale articolazione tematica, il discorso condotto da Cassese non è settoriale; rinvia piuttosto, più o meno direttamente, alla tematica generale sulla complessiva amministrazione statale, cui quella specifica a questo o a quel settore va necessariamente ricollegata.

L'apparato dello stato, ancora oggi organizzato sul modello cavouriano del 1853, ha conosciuto nel corso degli ultimi trenta anni una enorme dilatazione. I ministeri si sono moltiplicati, i loro uffici sono notevolmente aumentati. Ne sono derivati ulteriori e sempre più evidenti « frazionamenti » e « segmentazioni » di competenze con conseguente aggravamento di disfunzioni ed inefficienze da parte degli apparati amministrativi. Dovrebbero rientrare in una strategia di riforme amministrative la soppressione o la radicale trasformazione di ministeri le cui competenze sono state « regionalizzate » (come Agricoltura, Lavori pubblici, Turismo, Sanità), la riforma di ministeri il cui settore d'intervento ha subito drastiche riduzioni (come l'Interno), l'unificazione dei ministeri a carattere economico (Bilancio, Tesoro, Finanze, Industria e Partecipazioni statali). Quest'ultimo ministero — al cui operato Cassese dedica particolare attenzione — è ritenuto una vera « iattura » (p. 192); il sistema delle partecipazioni statali, per funzionare adeguatamente, aveva bisogno di una pluralità di uffici statali di controllo e non di un ministero centralizzato. Esso è stato usato come strumento di « conquista politica » (p. 191). In quanto « preda della peggiore politica: gli amici dei politici hanno preso il posto degli im-

prenditori, gli esperti di finanza quello degli industriali » (p. 182). Nel progetto di « razionalizzazione » dell'apparato centrale dello stato che sta a cuore a Cassese (p. 34 e sgg.) vengono evidenziati quattro punti da riformare: sezionalismo delle strutture degli organi centrali che ha provocato duplicazioni di competenze; irrazionale distribuzione e utilizzazione del personale, frustrato da una eccessiva « parcelizzazione del lavoro »; separazione troppo netta tra uffici amministrativi e uffici finanziari con conseguente perdita di effettivo controllo finanziario da parte di organi specifici come la Ragioneria generale; sistema delle procedure amministrative, in quanto si è sempre proceduto per « addizioni », senza mai operare modificazioni o soppressioni. L'autore è consapevole che la degradazione che connota l'apparato pubblico centrale rende sempre più difficile proporre una radicale riforma (p. 127). Attento però a quanto viene elaborato da sindacati e dal governo, avanza concrete proposte di riforma dell'amministrazione. Al di là del merito delle proposte specifiche (alcune ci sembrano accettabili, altre più discutibili) è forse nel giusto Cassese quando osserva che « La riforma dell'amministrazione non può esaurirsi in una legge e nei decreti delegati di attuazione. Occorre porre le premesse necessarie per avviare un processo che possa condurre a *iniziative continue di adattamento e riforme dell'amministrazione* » (p. 145). Ma si tratta ovviamente di una affermazione di principio che può servire come ipotesi di metodo, ma che difficilmente (o forse mai) potrà trovare pratica attuazione. Che in Italia sia quasi impossibile modificare, semplificare, ristrutturare la tradizionale organizzazione centrale dello stato lo si è visto con l'istituzione delle regioni. Si è spesso creata una sovrapposizione tra stato e regioni o addirittura un parallelismo di funzioni e competenze, come già era accaduto negli anni trenta con l'istituzione degli enti parastatali (p. 261 sgg.). Le regioni, a loro volta, sono diventate più enti amministrativi che enti legislativi e come tali si sono limitate a ricalcare l'organizzazione delle strutture ministeriali. (p. 249 sgg.). Particolare attenzione dedica Cassese al personale statale. Oramai la letteratura sulla « elefantiasi burocratica » messa sotto accusa da Salvemini e Einaudi agli inizi del secolo, è assai vasta. L'autore osserva che non c'è tanto da preoccuparsi per le dimensioni quantitative del personale statale, quan-

to per la sua irrazionale distribuzione territoriale, per la sua pessima utilizzazione, dato il meccanismo dei ruoli separati in cui è incasellato (Cassese spezza lance a favore della mobilità del personale) e per il noto fenomeno della sperequazione o « giungla » retributiva.

Lo sforzo, compiuto dall'autore, di far uscire la problematica connessa agli apparati dello stato fuori della ristretta cerchia degli « addetti ai lavori » è notevole. Il « malesere amministrativo » data da tempo. Ma né i partiti, né i sindacati, né altre forze politiche si sono mai eccessivamente interessati ai problemi della riforma amministrativa. Difficile è perciò coinvolgere i cittadini, la gente su tematiche che appaiono oscure, eccessivamente tecniche, meno importanti di altre.

Non sappiamo se il lettore dei quotidiani e dei periodici che ha seguito in questi anni gli interventi di Cassese, ora raccolti in volume, sia riuscito a comprendere che i problemi amministrativi non sono solo tecnici, ma anche *politici*. Il discorso condotto dall'autore è chiaro e puntuale, con esemplificazioni concrete pertinenti. Ma dà troppo per scontato, ci pare, tutta una serie di riferimenti e connessioni con altri problemi della coeva realtà politica, economica sociale in cui operano determinate e differenziate forze politiche. L'autore sa bene che *questioni amministrative* e *questioni politiche* vanno di pari passo (p. 19) ma talvolta insegue più le prime che le seconde. Rischia pertanto col suo progetto di « razionalizzazione manageriale » del sistema amministrativo, di rimanere invischiato in quella « ingegneria istituzionale » (p. 63) che tenderebbe a rifiutare.

Isabella Zanni Rosiello

### Resistenza

AA. VV., *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di Alberto Monticone, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 483, lire 10.000.

L'Umbria è una delle regioni in cui più netto fu lo scontro che all'inizio del secolo oppose modernisti e integralisti, tanto nel campo dottrinario quanto in quello pratico dell'azione sociale. I contrasti vennero ricomposti provvisoriamente in occasione delle elezioni del 1913, quando l'alleanza clericomoderata trovò l'appoggio anche di molti cattolici democratici, laici e sacerdoti; l'e-



semplio più clamoroso fu quello di don Luigi Rughì, già organizzatore di combattive leghe contadine, diventato — come dicevano i socialisti — « galoppino elettorale » del marchese Theodoli, candidato dell'aristocrazia nera facente capo al Vaticano e al Banco di Roma.

La contrapposizione tra le « due anime », se così si può dire, del cattolicesimo umbro si rifece viva con la costituzione del Partito popolare, nel quale confluirono le componenti più avanzate del movimento e alcune delle figure più prestigiose. Ma con il primo apparire del fascismo, larghi strati cattolici diedero ad esso il proprio entusiastico consenso, vedendovi lo strumento più efficace per la lotta al socialismo « ateo e materialista » che era stato combattuto ma non sconfitto dalle armi tradizionali della propaganda religiosa.

Iniziava così il lungo viaggio attraverso il ventennio, con poche figure, nobili e appartate, di antifascisti (Gabriotti, Salciari, Stirati, don Fongoli, monsignor Pia-strelli) e una massa cattolica ubriacata dal ritualismo di regime, ricalcato sugli aspetti esteriori della liturgia, orchestrato in prima persona da autorevoli rappresentanti della gerarchia ecclesiastica (monsignor Faloci Pulgnani canonico di Foligno e monsignor Bocoleri vescovo di Terni in primis) e trasmesso attraverso la rete organizzativa delle parrocchie (da sottolineare la funzione dei parroci, soprattutto di campagna, nella diffusione della battaglia del grano e nella propaganda della guerra d'Africa). Parallelamente si assisteva ad una progressiva penetrazione di contenuti e comportamenti religiosi in organizzazioni come l'Opera nazionale Balilla e nella stampa giovanile fascista, ad assicurare il monopolio cattolico-fascista della educazione. Tutto questo avveniva in una regione tradizionalmente « mistica », conosciuta nel resto del paese poco più che come terra di santi: in occasione del centenario francescano del 1923 non mancarono, ovviamente, paralleli tra S. Francesco e Mussolini.

È anche per questo che la rottura del 1931 tra Azione cattolica e fascismo non ebbe in Umbria il rilievo che assunse in altre regioni. Per gli stessi motivi la partecipazione cattolica alla Resistenza fu frammentaria e disorganica, affidata più all'iniziativa individuale di prestigiose personalità (come Venanzio Gabriotti, fucilato dai repubblicani a Città di Castello poco prima del passaggio del fronte) che ad un programma politico generale. I parroci e i vescovi per

la maggior parte si tennero in una posizione di prudente equilibrio tra partigiani e nazifascisti; solo alcuni religiosi furono punto di riferimento logistico per le formazioni operanti sulle montagne dell'alta Umbria e pochissimi presero parte diretta all'attività militare (ricordiamo don Marino Ceccarelli di Morena).

I contributi pubblicati in questo volume — che raccoglie gli Atti di un convegno svoltosi a Foligno nel 1975 — tracciano un quadro assai ampio sul tema del laicato cattolico e della chiesa locale in Umbria dal fascismo alla Resistenza. Anche se non tutti i saggi sono dello stesso livello (i migliori ci sembrano senza dubbio quelli di Maria Cristina Giuntella, *Circoli cattolici e organizzazioni giovanili fasciste in Umbria* e di Andrea Fava, *Chiesa e regime nella stampa locale: riti e modelli « religiosi » della propaganda fascista in Umbria*) ne esce l'immagine attendibile di una realtà cattolica frammentata e difficilmente riconducibile a schemi precostituiti. L'utilità di lavori come questo sta proprio nella possibilità di verificare localmente ipotesi di ricerca più generali e per articolare l'analisi secondo le complesse ramificazioni geografiche e cronologiche della realtà storica.

« Non è dunque la storia locale che può sollecitare precisazioni e rettifiche — afferma Pietro Scoppola nell'*Introduzione* —, ma è la storia nazionale che ha sollevato problemi che sollecitano ricerche locali di largo respiro ». La risposta che il volume dà a queste domande non è sempre adeguata, per la qualità non omogenea degli interventi e la mancata o insufficiente trattazione di temi importanti (ad esempio quello delle strutture economiche e del ruolo svolto a livello locale dalla chiesa nel sostegno dello sviluppo capitalistico); è comunque un efficace stimolo al proseguimento degli studi, di cui i ricercatori futuri dovranno necessariamente tenere conto.

Francesco Bogliari

LIDIA BECCARIA ROLFI, ANNA MARIA BRUZZONE, *Le donne di Ravensbrück, Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 282, lire 4.500.

Nella grande produzione di memorialistica femminile che negli ultimi anni ha invaso il mercato editoriale, ecco finalmente un bel libro che travalica l'ambito dell'individuale e del frammento autobiografico per

assurgere alla dignità dell'analisi storiografica. Le curatrici hanno raccolto infatti le testimonianze di cinque superstiti del lager di Ravensbrück: cinque racconti della drammatica esperienza concentrataria che si integrano l'un l'altro aggiungendo via via tessere di mosaico ad un quadro non ancora sufficientemente noto e illuminato stavolta dall'ottica particolare della sensibilità femminile.

L'esempio più noto di questo genere letterario, quello che naturalmente affiora alla mente è costituito da *Se questo è un uomo* e dalla *Tregua* di Primo Levi. I temi trattati ripercorrono essenzialmente la stessa esperienza; il viaggio, la vita del lager, il crollo del Reich, l'odissea del ritorno, ma nel caso di Ravensbrück affiora un substrato sommerso e umile, una ritrosia e chiusa sensibilità, l'osservazione pietosa e solidale verso ciò che resta dell'universo femminile (i bambini nati nel campo, l'ospedale, le superstiti degli esperimenti medici, p. 50 e 60).

Le protagoniste di queste testimonianze ripropongono con la schiettezza e la spontaneità della lingua parlata, la loro storia di militanti antifasciste e le tragiche esperienze del campo di concentramento. Sono donne diverse per estrazione sociale, cultura e formazione politica: Bianca Paganini Mori, cattolica, borghese, laureata militante di GL; Livia Borsi Rossi, figlia di un portuale genovese, proletaria; Lina Baroncini Roveri e Nella Baroncini Poli, proletarie anch'esse e comuniste, deportate con tutta la famiglia.

Tuttavia ben lontana in questo caso è la padronanza letteraria, che permette di placare e di rendere universale attraverso le formule di una cultura « accademica » e di una logica cartesianamente educata dello scrittore di razza qual è Levi, l'orrore e l'angoscia individuale.

Fra tutte queste testimonianze merita un cenno particolare quella di Lidia Beccaria Rolfi — una delle curatrici del volume — che raccoglie le fila di queste disperse vicende di disperazione e di pena, ampliandole a una riflessione generale sulla funzione e la logica dei campi di sterminio. Più che di testimonianza quindi il racconto della Beccaria Rolfi si presenta come un breve saggio su Ravensbrück, ne ricostruisce la storia, l'organizzazione, la struttura di microcittà funzionale allo sfruttamento, alla « rieducazione », all'eliminazione; ne descrive i servizi: cucina, spaccio, carcere, ospedale, crematorio, tutti studiati per consentire il funzionamento della efficiente

macchina di guerra nazista e subito sconvolti dall'affollamento, dalla brutalità e ottusità che toglie ogni finalità e ogni regola alla razionale organizzazione della morte.

L'analisi dell'autrice si sofferma in particolare modo sulla stratificazione sociale che si instaura nel campo fra gli aguzzini: SS, funzionari borghesi e kapo (p. 42 sgg.) e fra le deportate stesse identificate con un troppo facile schematismo (smentito spesso dai fatti) in impiegate come borghesi e operaie e addette ai servizi del campo in proletarie e sottoproletarie: « I motivi che hanno portato nel campo le privilegiate e le schmuzstück sono spesso identici, ma nel momento in cui il caso o la fortuna destina le deportate a due diverse classi sociali concentratarie si ricreano le stesse condizioni che dividono nel mondo cosiddetto libero le borghesi dalle sottoproletarie. Fra loro non vi è più niente in comune, gli stessi ideali per i quali si sono battute diventano patrimonio esclusivo di quella minoranza che, non dovendo lottare per sopravvivere, può pensare, riflettere, continuare a resistere, rimanere persona (p. 65).

Analogo interesse rivestono le pagine in cui viene descritto il lavoro alla Siemens (p. 81 sgg.) non solo perché esaminano la diversa capacità di resistenza psicologica che la condizione di relativo privilegio del lavoro offre alle operaie rispetto alle altre deportate, in relazione alla possibilità di sfruttamento del loro lavoro nell'industria e alle strette connessioni fra gli industriali e il Terzo Reich « La maggioranza dei signori vende, seleziona, serviziosa, ammazza a tavolino, cioè ordina di vendere, di selezionare, di sevizare, di ammazzare. Questo modo di sevizare e di selezionare a tavolino, fa sì che l'odio delle deportate, invece di rivolgersi contro i primi e veri responsabili, colpisca quasi solo gli esecutori, i killer » (p. 111).

Questi non sono che alcuni degli elementi che abbiamo voluto privilegiare, certo i più critici e ricchi di spunti, per chi voglia approfondire, al di là della dolente e personale esperienza umana, una realtà indagata questa volta dalla parte delle donne. Ed è un'indagine che non si ferma al passato, ma si proietta nella realtà e nella storia del dopoguerra, per colpire l'indifferenza e la volontaria rimozione operata da quanti hanno voluto o ignorare l'odissea dei superstiti dei lager o nascondere le responsabilità che stavano dietro la realtà dei campi di sterminio.

Nanda Torcellan

ROMOLO GALIMBERTI, *Kali patrida*, Legnano, Landoni, 1977, pp. 164, lire 3.500.

*Kali patrida*: buon ritorno in patria. Questo il saluto corale rivolto a quei soldati italiani che, all'indomani dell'8 settembre 1943, allettati dalla promessa del rimpatrio, presero la via delle montagne al seguito degli emissari della Resistenza greca.

*Kali patrida*, un augurio che dovette accendere grandi speranze e che, invece, si rivelò, nel volgere di pochi giorni, un'atroce beffa, quasi l'ultimo atto di un'amara messinscena architettata dall'ELAS ai danni dei nostri soldati, i quali, una volta giunti in territorio partigiano, vennero senza tanti complimenti disarmati, privati degli indumenti, delle scarpe e persino degli effetti personali. Da quel momento furono dapprima inviati in alcuni villaggi del Pindo, rimanendovi per alcuni mesi alla stregua di prigionieri, e poi « dispersi tra le famiglie di quei luoghi, contadini e pastori, che li tennero presso di sé in una condizione semischiavistica, ricevendo dalle Missioni militari alleate mezza sterlina d'oro per ogni soldato. » (p. 63).

Questa, in sintesi, l'odissea percorsa dall'autore, il quale (ironia della sorte) antifascista di estrazione socialista, dopo aver liberamente scelto di raggiungere i partigiani greci, si ritrovò, al pari quasi di un dipendente senza diritti, a dover svolgere i più estenuanti e inutili lavori al servizio di un cupo e avido montanaro.

Sofferta testimonianza della triste esperienza vissuta da coloro che pur riuscirono ad evitare la deportazione in Germania, l'opera di Romolo Galimberti prende l'avvio dal periodo dell'occupazione italiana in Grecia. Con pochi tratti, ma in modo efficace, l'autore da un lato presenta uno spaccato dell'ambiente militare dell'epoca (l'ottusità dell'*immaginario* comandante del presidio italiano, il ben poco sentito senso di cameratismo nutrito dalle nostre truppe nei confronti dell'arrogante alleato germanico, lo smarrimento del tenentino fascista alla scoperta di una guerra condotta con una criminale impreparazione di uomini e materiali); dall'altro, con le pagine sulla distruzione di Gonnos, ricorda al lettore — e ci pare cosa di non poco valore — che l'armata italiana in Grecia non fu soltanto l'armata dell'amore e delle gavette di maccheroni donate ai bambini affamati, ma anche corpo di occupazione e come tale responsabile di repressioni, distruzioni, saccheggi e carestie.

Purtroppo l'iniziale lucidità e serenità di giudizio sembrano venir soffocate con il riaffiorare del ricordo dei patimenti subito dopo l'8 settembre, tanto che il mondo contadino e il partigiano greco sembrano uscire notevolmente sminuiti dalle descrizioni dell'autore. Perciò, senza nulla togliere al valore della testimonianza di Galimberti, riesce difficile accettare alcuni giudizi generalizzanti che finiscono per essere in contrasto con altre testimonianze (sfortunatamente orali) di soldati italiani che vissero chi lavorando presso contadini greci — ma non certo in condizioni semischiavistiche —, chi combattendo valorosamente nelle file dell'ELAS senza subire alcuna discriminazione. Inoltre, al di là del profondo dissenso sul modo con il quale vengono presentate la figura del leggendario Aris Veluchiotis e le sue guardie del corpo — i *mavres kufies* —, e ferma restando la necessità di una riflessione critica su certi errori e settarismi anche gravi della sinistra e dell'ELAS, ci sembra che non si possa rischiare di giungere a una valutazione riduttiva del movimento resistenziale greco, poiché nel Pindo la presenza di un mondo contadino rinchiuso nel proprio isolamento e nella propria miseria e la vicinanza delle formazioni partigiane anticomuniste dell'Epiro e del Valtos, posero all'ELAS una serie di problemi la cui gravità finì per condizionare la scelta dei metodi di intervento. Per tali motivi la narrazione di Galimberti, attraverso la descrizione di un mondo contadino greto e arretrato, può fornire un contributo alla comprensione delle difficoltà e degli ostacoli incontrati dal movimento antifascista greco in una zona particolare come il Pindo.

Luigi Borgomaneri

AA. VV., *Fascismo, antifascismo, resistenza*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1976, pp. 526, lire 5.000.

Fra le molte pubblicazioni che, in questi ultimi tempi, si sono proposte di orientare docenti e studenti sulle vicende nazionali della prima metà del secolo e, in particolare, di affrontare la complessa e sempre attuale problematica del rapporto fascismo-antifascismo, questo volume non ha probabilmente riscosso un'attenzione proporzionata alla serietà ed all'impegno con i quali l'iniziativa è stata realizzata.

Dobbiamo, invece, essere grati a Dario Mo-

relli per aver raccolto, in tale volume, le lezioni tenute nel 1975 per i docenti delle scuole elementari, al corso di storia contemporanea promosso dallo stesso Istituto, con il patrocinio del Centro didattico nazionale. Nella presentazione del volume Romeo Crippa ne ha rilevato i molti pregi ed ha certamente colto nel segno quando afferma che questo « è uno stimolo all'opera dei docenti per maturare una coscienza civile » e « un discorso di cives e tra cives, perché ci sia una scuola che sia silloge di civiltà ». Più che di una raccolta di lezioni si tratta, di un lavoro collettivo, che vede i diversi argomenti inseriti in una organica impostazione generale e collegati fra di loro da una identica concezione della libertà.

Nella prima lezione Vigezzi delinea, in una sintesi rapida ed efficace, gli avvenimenti che hanno condotto l'Italia all'intervento del 1915 e le « leggende », con le quali si è cercato di spiegare l'inizio traumatico di un processo storico che avrebbe travolto gli equilibri politici e sociali tradizionali. La crisi del dopoguerra e l'avvento del fascismo sono analizzati, nei loro diversi aspetti, da Ambrosoli, mentre Fontana affronta il complesso dei rapporti tra il fascismo e le diverse classi sociali con particolare attenzione al ruolo svolto dai ceti medi ed anche agli errori di quella parte della sinistra che, secondo un'espressione di Gramsci, « se li rese nemici gratis, invece di renderseli alleati ».

I tempi ed i modi della conquista del potere da parte del fascismo sono efficacemente rievocati da Franco Catalano, mentre i diversi aspetti della politica del regime nel corso del ventennio sono stati puntualizzati dal Feroldi per la politica economica, dal Casella per quanto attiene la crisi del mondo della cultura, dal Bendiscioli nella parte che riguarda i rapporti fra Stato e Chiesa, dal Rumi ed ancora dal Bendiscioli in quella relativa alle diverse fasi della politica estera. L'atteggiamento della magistratura nei confronti del fascismo è stato vagliato da On-dei, il quale ha rettificato, con una equilibrata messa a punto, giudizi spesso affrettati e poco equanimi, mentre Alfassio Grimaldi ha affrontato con sincerità e coraggio il difficile tema delle esperienze della generazione cresciuta ed educata in tempo fascista.

Le vicende della seconda guerra mondiale, compreso il periodo dal 25 luglio all'8 settembre 1943, e taluni aspetti dell'occupazione nazista in rapporto alla « socializzazione » di Salò, sono stati ricostruiti da Bian-

chi, mentre il processo da cui nacque la Resistenza politica e militare ed i rapporti tra antifascismo e Resistenza sono stati trattati rispettivamente dal Petrini e dal Berselli.

Liberi da vincoli ideologici condizionanti e da giudizi prestabiliti, Rumi e Bianchi ci hanno offerto una rassegna critica delle diverse interpretazioni del fascismo aggiornata e spassionata, mentre Luraghi ha opportunamente proposto una diversa lettura delle « lettere dei condannati a morte della Resistenza » al fine di trarne direttive « che vanno riprese, ripensate, riesaminate ».

Qualcuno — e chi scrive è fra questi — potrà rilevare qualche lacuna nella trattazione del vero e proprio tema della Resistenza nelle sue varie componenti. Scarso è, infatti, il rilievo riservato al sacrificio dei militari all'estero al momento dell'armistizio, nonché al fenomeno della partecipazione alla Resistenza degli scampati alla morte ed alla deportazione. Adeguata è invece la documentazione portata dal Giuntella — testimonianza di quella magnifica prova di resistenza morale — non meno importante della Resistenza armata — fornitaci dai deportati e dagli internati nei lager. A nostro avviso avrebbe, forse, giovato ad una più completa comprensione del momento eroico della Resistenza una più ampia trattazione della problematica « interna » che ne accompagnò la nascita e lo sviluppo: i travagli interiori di molte coscienze; i drammi derivanti dalla rottura con molti valori tradizionali; le difficoltà di ogni genere provenienti dalle esigenze di una guerra di tipo « diverso ».

Un altro filone di indagine poteva essere costituito dai caratteri particolari della Resistenza italiana rispetto a quella di altri paesi dell'Europa occupata, caratteri che hanno reso più complesso e difficile il suo svolgimento e che, anche successivamente, hanno suscitato una profonda influenza sulle forme di sviluppo della democrazia nel nostro paese. È questo un tema meritevole di un ulteriore approfondimento anche al fine di contribuire a conciliare, come osserva il Galli, « il dovere della verità storiografica con quello dell'educazione civica senza deformazioni e senza rinunce ».

Pur resistendo alla ricorrente tentazione di « attualizzare » la storia, gli indebiti, e talvolta, aberranti, tentativi di « appropriazione » dei valori della Resistenza, ci sembra debbano indurre, specie gli operatori scolastici, a verificare costantemente la genuinità delle diverse interpretazioni ed a riaf-

fermarne la non irripetibile « storicità ». La strada seguita dall'Istituto storico di Brescia è certamente la migliore e ci auguriamo che possa essere proseguita, imitata ed ampliata.

Giuseppe Balduzzi

LEONARDO TARANTINI, *La Resistenza armata nel Parmense. Organizzazione e attività operativa*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1978, pp. 343, s.i.p.

Sottintese le motivazioni politiche che furono alla base della guerra di liberazione, il libro di Tarantini si presenta come opera prettamente militare, nel senso che analizza con la preparazione dell'ex ufficiale di carriera quale egli fu, tutte le condizioni ambientali, tattiche e strategiche nelle quali si sviluppò per la provincia di Parma la lotta armata.

Minuziosa e attenta la ricostruzione della formazione dei reparti e dei comandi e non meno particolareggiata la descrizione delle battaglie e degli scontri con i nazifascisti avvenuti nel territorio preso in esame.

Ogni aspetto della trattazione viene tuttavia ricomposto in un quadro generale che mostra la « dimensione » storica della guerra di liberazione combattuta nella provincia di Parma.

a. sc.

## Secondo dopoguerra

MASSIMO CAPRARA, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il PCI tra insurrezione e programma democratico*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 186, lire 4.000.

WALTER TOBAGI, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Milano, Il Saggiatore, pp. 231, lire 4.000.

A trent'anni di distanza dall'attentato a Togliatti, un avvenimento che segnò profondamente in più direzioni la vita politica italiana, si tentano alcune ricostruzioni non solo dei fatti e delle condizioni entro i quali maturò il tentativo di assassinio del leader comunista, ma anche le conseguenze di quella vicenda. I due libri, per quanto segnati anch'essi dal marchio dell'« occasione » che tanto posto ha acquistato oggi nel campo della politica editoriale, restano gli uni

ci contribuiti parzialmente organici all'analisi di quei giorni tragici del 1948, che non furono altro che la conclusione, ci sembra questo un dato ormai acquisibile senza dubbio di forzature, di una campagna anticomunista condotta in modo traumatizzante dalle forze moderate, Democrazia cristiana in testa, dopo la rottura del blocco antifascista del 1947, campagna che raggiunse il suo acme durante le elezioni dell'aprile. Il paese si trovò di fronte, con l'attentato a Togliatti, a un atto terroristico (non vale oggi la pena di esaminare se frutto di un complotto o se gesto di un isolato) conseguenza di un modo di esercitare il potere, di vivere l'attività politica, di intendere lo stesso rapporto tra maggioranza e opposizione, così ben dimostrati dalla coalizzazione di governo formatasi dopo l'espulsione delle sinistre dal governo.

La reazione popolare di fronte a quel tentativo di assassinare il leader comunista, che non rivestiva solo il più alto incarico nel vertice del PCI, ma che possedeva anche statura e prestigio internazionali per il ruolo esercitato durante i lunghi anni di esilio nella Terza Internazionale, raggiunse in alcune città momenti di violenza e di mobilitazione tali da esprimere sintomi di fase preinsurrezionale, applicando in taluni casi metodi dell'ancora recente e non dimenticata insurrezione dell'aprile 1945. Innegabile, in tutto questo, l'esistenza di una forte carica emotiva, di una sensibilità politica non epidermica, di una certa dose di spontaneismo, elementi che uniti a tendenze insurrezionali esistenti nel PCI portò, in talune città, a veri e propri episodi di carattere militare.

L'elemento peculiare di questa reazione fu però la sua diffusione discontinua, l'estendersi disuguale della protesta, il movimento forse esasperato e senza sbocco da una parte e la più « normale » protesta con comizi e cortei dall'altra, tutti elementi che portano alla conclusione dell'inesistenza di una guida, dell'assenza di una direzione unica del movimento, della mancanza di un obiettivo politico strategico, non bastando la parola d'ordine del PCI nel chiedere le dimissioni della coalizione governativa.

Il governo e le forze moderate puntarono a imbastire una grossa speculazione, continuando una linea di condotta che mirava a perpetuare, registra il ministro degli Interni Scelba, i metodi della campagna elettorale e dell'offensiva antipartigiana di quegli anni, inventando piani insurrezionali da attribuire alla direzione comunista. Le ac-

cuse erano gracili e fragili, ma sufficienti a giustificare lo scatenamento della violenza poliziesca e della macchina della repressione globale usando di tutti i mezzi del potere. Sia nelle pagine del libro di Caprara che nei documenti presentati da Tobagi tutto questo viene mostrato in termini generali e in episodi particolari. E tuttavia questo aspetto della vicenda, visto oggi, assume caratteristiche di contingenza, di momento transitorio, nonostante il potere si sia macchiato di decine di morti e abbia comminato centinaia di pesanti condanne. Oggi, certamente l'interesse dell'analisi storica si appunta sulle conseguenze politiche che l'attentato ebbe per le prospettive di sviluppo della linea del Partito comunista.

È questa la chiave in cui Caprara ha scritto il suo libro e a questo aspetto delle conseguenze dell'attentato e della reazione popolare sono maggiormente appuntate le sue analisi, condivisibili o meno. Allora essendo egli segretario di Togliatti, si trovò in una condizione di osservatore privilegiato e oggi si mostra certamente in grado di riferire anche su fatti non scritti o non rintracciabili nei documenti, ma egli può anche avvalersi di materiali forse ad altri inaccessibili per sviluppare alcune ipotesi sul corso successivo della linea politica che, iniziata a Salerno, non aveva fatto molti progressi nella base del PCI, senza penetrare a fondo, forse, nemmeno fra tutti i membri dello staff dirigente del partito.

Secondo la ricostruzione di Caprara, le posizioni e l'attività dei dirigenti del partito e del sindacato variano e oscillano tra punte di prudenza con richiami al rispetto delle decisioni assunte al centro e incitamenti a continuare la protesta senza accettare, o accettando con manifeste riserve, le indicazioni di riprendere il lavoro (si vedano gli accenni agli scontri di Di Vittorio con altri membri della direzione comunista o alle posizioni di Giuseppe Alberganti o di Teresa Noce a Milano).

È proprio la diversità, se non il contrasto, di posizioni che si manifesta nelle sedi più alte in quell'occasione, mentre Togliatti continua ad essere degente in ospedale o in convalescenza lontano da Roma, a suscitare oggi l'interesse dell'analisi storica. Forse il momento che va preso in esame con maggiore attenzione è quella riunione della direzione del PCI che si tenne il 6 agosto 1948 durante la quale Pietro Secchia, vice segretario generale del partito, non solo riferì sull'intensità della reazione popolare, ma pose una serie di interrogativi (ripresi

successivamente in alcuni articoli poi raccolti nell'opuscolo *Esperienze di uno sciopero*) sulle prospettive, da non poter essere passati sotto silenzio molto a lungo. Sarebbe semplicistico dire che Secchia si ponesse in alternativa alla linea propugnata da Togliatti, molto variegato essendo il discorso del vice segretario, ma certo nessuno potrebbe sostenere che vi fosse un'identità di vedute sul futuro lontano o vicino. Tanto che appena Togliatti poté riprendere appieno la sua attività impegnò tutte le sue capacità e operò un recupero dei temi di Salerno, avviando una sistematica battaglia per l'affermazione della propria linea tesa ad abbattere il muro di «doppiezza», fino ad allora solido, avviando un discorso nuovo sul rapporto con le istituzioni e puntando al superamento dei punti morti dello scontro politico frontale.

Si è anche affermato che quello fu il momento in cui Togliatti, con la prudenza e la capacità dialettica che lo distinguevano iniziò la sua battaglia contro lo «stalinismo» interno intendendo il termine «stalinismo» forse come fase di militarizzazione del partito e di scarsità di circolazione della discussione politica a privilegio di quella puramente organizzativa e strumentale. Caprara che probabilmente non ha avuto la pretesa di rivelare episodi inediti o sconvolgenti, ha inteso ricercare la genesi del momento di ripresa della battaglia togliattiana per il superamento di punti morti nell'equilibrio fra vecchio e nuovo, ossia fra il persistere di posizioni pre Salerno e post Salerno, affrettando il passo e accelerando anche i motivi dello scontro interno. Non solo gli atteggiamenti emersi durante la risposta popolare all'attentato gli avrebbero offerto questa occasione, ma soprattutto la rivelazione di posizioni interne che mettevano in discussione strategie e metodi lo avrebbero indotto a questo passo.

Questa tesi ha ancora necessità di numerose verifiche, soprattutto va esaminata alla luce degli avvenimenti successivi, alle fasi e ai momenti acuti dello scontro che dureranno ancora a lungo, ma è certo che gli elementi centrali della politica di Salerno, senza cedimenti anche se con diversa intensità, si riaffermarono e in un certo senso iniziarono a germogliare più rapidamente. Il libro di Caprara, se non altro offre l'occasione di riflessioni e forse anche di ripensamenti, pur mantenendosi su un piano di pubblicistica politica che rivela tra le righe polemiche non sopite e forse anche qualche non trattenuto personalismo.

Ben diverso il libro di Tobagi che avendo condotto la sua indagine su relazioni di prefeffi e questori, conservate presso l'Archivio centrale dello stato, fornisce effettivamente dati di cronaca, ma lasciati nella loro rozzezza burocratica e tutt'altro che elaborati dall'autore. Tanto valeva a questo punto pubblicare integralmente i rapporti senza la pretesa di collegarli e, in qualche caso, discutibilmente interpretarli.

Adolfo Scapelli

### Cultura e stampa

« *L'histoire* », revue mensuelle, a. I, n. I, Paris, mai 1978.

Il problema della divulgazione storica in Italia non è ancora stato risolto; anzi, non crediamo di allontanarci troppo dalla verità se affermiamo che nessuno se l'è ancora posto seriamente (a parte l'esperienza di « Popoli », la rivista di Chabod e Morandi su cui sarebbe bene tornare in altra sede). Va da sé che non prendiamo nemmeno in considerazione i centoni di Montanelli e Gervaso, né le enciclopedie storiche a fascicoli che ogni settimana invadono le edicole e nemmeno certe pubblicazioni periodiche dalle grandi pretese ma dai pochi meriti. Sul valore culturale di queste operazioni — peraltro diffuse in molti altri paesi — ci sia permesso stendere un pietoso velo di silenzio, rispondendo esse quasi esclusivamente alle esigenze del mercato capitalistico dell'editoria.

Il discorso va necessariamente spostato su altri livelli: la divulgazione storica infatti non deve consistere in superficiale aneddotica illustrata da belle immagini, ma nell'adeguamento delle esigenze irrinunciabili della ricerca scientifica (rigore, serietà di impostazione) alle richieste di un pubblico non specializzato ed eterogeneo. La semplificazione del discorso non significa quindi perdita di ogni spessore problematico, appiattimento della complessa articolazione del reale: si tratterà di usare un linguaggio più accessibile, di coinvolgere il lettore con stimoli anche visivi, di sollecitare il suo spirito critico ad una fruizione attiva, personale dell'argomento storico considerato.

A questi interrogativi risponde il nuovo mensile francese « *L'histoire* », di cui al momento in cui scriviamo sono usciti quattro numeri. A nostro parere la rivista è un modello esemplare di alta divulgazione. Nata

con criteri interdisciplinari — in ciò fedele alla migliore tradizione storiografica francese — priva di barriere cronologiche (si va dal paleolitico all'epoca contemporanea), è aperta alle differenti scuole e anche agli autori stranieri, nello sforzo costante di offrire ai lettori più disparati (ma anche agli specialisti, perché no?) una visione della storia dinamica, viva, lontana da rigidità accademiche o da astratti furori ideologici. Ma l'ambizione forse più grande dei fondatori è quella di « mostrare che il vero sapere storico si rifiuta alla noia e che non esistono buone informazioni se non offrono anche un piacere all'occhio e allo spirito del lettore » (*A nos lecteurs*, n. I, p. 5).

Effettivamente l'apparato iconografico della rivista è di alto livello, presentato anche in maniera tipograficamente ineccepibile. Da sottolineare poi l'estrema varietà degli argomenti, che servirebbe da sola a tener viva l'attenzione del lettore. Una considerazione particolare merita poi il livello dei collaboratori: Georges Duby, René Rémond, Philippe Ariès, Jean-Pierre Rioux, Michel Winock, Jean Lacouture, Michel Vovelle, Pierre Chaunu, Paul Veyne, Emmanuel Le Roy Ladurie, Jean Favier, per citare solo alcuni nomi comparsi nei primi quattro numeri: si tratta dei più importanti storici francesi (a cui se ne aggiungono altri stranieri, come Sergio Romano, Christopher Hill, François Fejtő ecc.) che non si sentono sminuiti per il fatto di trasformare rigorosi studi specialistici in articoli divulgativi per il vasto pubblico.

Quanto ai contenuti specifici della rivista, va sottolineata una grande attenzione alle problematiche antropologiche e sociologiche (particolarmente interessante il saggio di Bernard Nantet, *Les routes du sel*, pubblicato nel n. 4, in cui viene descritta « la pena millenaria degli uomini, lo scambio delle merci e i conflitti di civiltà » negli immensi territori nordafricani percorsi dalle vie carovaniere), agli aspetti biologici, psicologici e sociali della vita quotidiana (Ph. Ariès, *La contraception autrefois* e G. Duby, *La femme, l'amour et le chevalier* nel n. 1, J. Léonard, *Les médecins aux XIX siècle* nel n. 4), al colonialismo (S. Romano, *La guerre de Lybie: les Italiens et l'Afrique* nel n. 2, C. Coquery-Vidrovitch, *L'exploitation de l'Afrique équatoriale* nel n. 3), ai problemi della Francia contemporanea, del movimento operaio internazionale, alla metodologia della ricerca storica (E. Le Roy Ladurie, *Dix ans de recherches historiques*, nel n. 2), all'attualità politica, alla rivisita-

zione critica di grandi personaggi del passato come Filippo il Bello e Guglielmo il Conquistatore. Ogni numero della rivista è poi completato da una serie di rubriche (« Magazine de l'histoire », « Almanach », « Les demeurs de Clio », « Gastronomie historique », « Images et son », notiziari informativi e schede bibliografiche) che nella loro grande varietà confermano ulteriormente il carattere vitale de « L'histoire », rivista dalla quale anche gli storici italiani avrebbero molto da imparare: se non come livello scientifico, certamente come metodo di democratizzazione culturale.

Francesco Bogliari

LAURA PISANO, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Milano, Guanda, 1977, pp. 240, lire 6.000.

Questa indagine di Laura Pisano, condotta nell'ambito delle ricerche sulla storia del giornalismo promosse dal Centro studi « Gino Pestelli » sorto a Torino nel 1968, si inserisce in quel filone di studi di storia del giornalismo che ha avuto una meritata fortuna in questi ultimi anni, a partire specialmente dalle ricerche e dai saggi di Valerio Castronovo. Indagini come questa della Pisano per la Sardegna o come quella di Mola per la zona di Cuneo, costituiscono elementi indispensabili per una migliore e più adeguata conoscenza di comportamenti politici, attività politica di gruppi, partiti, associazioni che, a vario titolo, esprimono e sono portatori di interessi, di forze economiche portate a condizionare, tramite la stampa, l'opinione pubblica. La ricerca sulla stampa, su quella quotidiana in particolare, acquista rilievo sia come fatto espressivo di determinati strati e forze sociali, sia come fatto imprenditoriale in sé.

Non pare che in Sardegna, a quanto documenta la Pisano, la combinazione di questi due fattori proceda di pari passo e dia luogo, almeno nella prima metà dell'Ottocento, ad una robusta organizzazione giornalistica. Si tratta per lo più di rapide apparizioni di testate, di giornali e giornalotti che, legati ad avvenimenti contingenti e momentanei, scompaiono con la stessa rapidità con la quale sono sorti. Né, d'altra parte, è agevole rinvenire in Sardegna una solida tradizione culturale, di impegno etico-politico quale caratterizzò imprese giornalistiche di altre parti d'Italia, pur periferiche rispetto ai centri più intensamente toccati dalla vi-

vacità della vita culturale dell'Ottocento e dall'incipiente industrializzazione. Mi pare dunque che si possa condividere il parere della Pisano quando assegna al periodo post-unitario il formarsi e il consolidarsi di una certa tradizione giornalistica sarda, libera e indipendente da legami con i settori più retrivi e conservatori del Piemonte.

In questo periodo, nel panorama economico sardo si nota l'emergere di consistenti nuclei di borghesia commerciale, mercantile, finanziaria; e, con un ritmo sempre più accelerato, l'incremento e lo sviluppo dell'industria mineraria. Minore la dinamica nel settore agricolo, ma anche questo non privo di una certa mobilità nelle intraprese di miglioramento e razionalizzazione delle culture. La stampa sarda, di fronte a questa realtà, conosce una vivace fioritura e un incremento notevole: gruppi democratici, repubblicani, mazziniani, radicali, cattolici; gruppi legati alla proprietà mineraria, alle clientele politiche, danno vita, nelle aree di Cagliari e Sassari, ad imprese giornalistiche non effimere e di notevole consistenza sul piano più propriamente tecnico-organizzativo. Voci diverse e disperate: alcune accomunate, dai democratici in genere ai cattolici, nella protesta contro l'accentramento burocratico e, a volte, la nascita stessa dello stato unitario; altre disposte, come alcuni nuclei di borghesia locale, a richiedere l'intervento del capitale statale sia nel settore minerario sia in quello agricolo.

Certo si è che i grandi avvenimenti nazionali e internazionali sono vissuti di riflesso: ancora non esiste il giornalista professionista che confeziona e manda il « pezzo »; ancora scarsa e rudimentale è l'attrezzatura tecnologica delle società editrici. Ma ancora più scarsa è la diffusione data l'alta percentuale degli analfabeti, e poco puntuale l'attenzione per la realtà materiale degli uomini della città e della campagna. Direi che la stampa sarda attenda l'occasione esterna per dimostrare tutta al sua capacità di influenzare e mobilitare un'opinione pubblica composta di una ristretta borghesia urbana e rurale. E questa viene colta quando nel 1869 si apre il dibattito sulla modifica della legge mineraria del 1859, che separava la proprietà del suolo da quella del sottosuolo, permettendo così allo stato di dare in concessione lo sfruttamento del sottosuolo; e quando, nel 1868, viene promossa una commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'isola. La stampa, per l'occasione, costringe i commissari ad ascoltare dalla viva voce della popolazione dei vari centri le condi-



zioni di miseria in cui vive, stimola la formazione di comitati locali perché presentino proposte di intervento agli organi statali; porta alla luce i segni tangibili dell'arretratezza e della stagnazione del settore agricolo, ancora patriarcale e comunitario, i contrasti tra contadini e pastori, tra l'industria mineraria e l'agricoltura. L'inchiesta, concepita come fatto puramente conoscitivo, accertativo delle condizioni dell'isola, è costretta a farsi portavoce di richieste pressanti rivolte allo stato perché intervenga con capitali propri nei settori maggiormente stagnanti, favorisca le intraprese minerarie di imprenditori locali, avvii modifiche nella antiquata legislazione agraria. Incomincia da qui e più organicamente negli anni settanta e ottanta un'attenta riflessione sulle strutture agrarie e industriali dell'isola; ma ancor più lo sforzo teso a individuare il posto della Sardegna nello sviluppo economico nazionale e le possibili vie per superare l'arretratezza. Sono temi questi destinati a ripetersi nella stampa sarda in occasione di altre inchieste, come quella Jacini per esempio, e a restare senza risposte organiche da parte dello stato. Sul piano dell'elaborazione economico-politica essi però non andranno dispersi e, con la richiesta dell'autonomia avanzata prima dalle forze retrive e reazionarie di fronte all'inerzia dello stato e dalle forze democratiche poi, confluiranno in quella che allora incomincia a chiamarsi, per i problemi specifici che l'isola presenta, « questione sarda » la quale si dispiega in tutta la sua trasparenza e drammaticità con la crisi di fine secolo. Lo squilibrio della Sardegna rispetto al mercato nazionale si accentua sempre di più, crolla il sistema creditizio sardo a seguito di finanziamenti a lungo termine in intraprese minerarie tunisine, nella propaganda colonialista, nel finanziamento alla stampa, in particolare a « L'avvenire di Sardegna », diretto dall'ex-garibaldino e discepolo del De Sanctis, Giovanni de Francesco; la repressione crispina prima e la legislazione speciale poi del giolittiano Cocco-Ortu contribuiscono a disgregare ancor più la società sarda. La quale conosce, nella fase crispina e poi nell'età giolittiana, oltre alla diffusione della stampa socialista attenta a cogliere l'aspetto della questione contadina quale componente della « questione sarda » — e qui il nostro apprezzamento diverge da quello della Pisano che muove a questa pubblicistica il rimprovero di aver messo l'accento più sui contadini che sui nuclei operai — la nascita, l'affermazione e il do-

minio delle due testate tuttora trainanti della stampa sarda, « La nuova Sardegna », legata alla tradizione democratica e repubblicana della borghesia sassarese, e « L'Unione sarda », più conservatrice, legata a Cocco-Ortu. A queste due testate, destinate a costituire la polarizzazione fondamentale dell'opinione pubblica sarda, fanno capo correnti e clientele della vita politica isolana per un lungo periodo di tempo, almeno fino agli anni del primo dopoguerra.

Giampaolo Pisu

CARLA PASQUINELLI, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 246, lire 2.500.

Gli interventi nel dibattito che, dal 1948 al 1955, si sviluppò nell'ambito della sinistra sul rapporto fra intellettuali e mondo popolare sono stati raccolti in questo volume a cura e con introduzione di Carla Pasquinelli. Gli argomenti sollevati e discussi mantengono intatto il loro interesse, sia per l'utilità nella ricostruzione della problematica politico-culturale nel periodo successivo al 18 aprile, sia per la definizione di temi e settori di ricerca che dovevano improntare lo sviluppo della antropologia culturale in Italia e che permettono di cogliere il ruolo e l'influenza esercitati da Ernesto De Martino nello sviluppo della disciplina. La figura di De Martino costituisce un po' l'asse portante attorno al quale ruota il libro, sia perché quel dibattito, che vide la partecipazione di specialisti, uomini politici, intellettuali, prese le mosse da un suo scritto apparso su « Società » nel 1949, sia perché attorno alla sua vicenda intellettuale è impostato il saggio introduttivo della Pasquinelli.

Il dibattito aveva inoltre come sfondo la fase culminante delle lotte per la terra nel Mezzogiorno e, sul piano artistico-culturale, i temi di quel « nuovo meridionalismo » rappresentato dagli scritti di Carlo Levi e Rocco Scotellaro, oltre alla pubblicazione dei *Quaderni* gramsciani — ma questo su un piano ben più generale.

Lo scritto di De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, riconosciuta la funzionalità della antropologia culturale e dell'etnologia occidentale e borghese alla conservazione e allo sviluppo del sistema coloniale, ne individuava la caratteristica nella concezione della cultura popo-

lare come natura, non — storia, oggetto di curiosità ma, comunque, separato; concezione entrata in crisi in seguito all'irruzione nella storia delle masse popolari nella lotta per la loro emancipazione, dopo la vittoria della rivoluzione d'ottobre. L'entrata nella storia del « popolare » comporta un « imbarbarimento » inevitabile della cultura; pericoloso in ciò che contiene di sopravvivenze del passato, il « popolare » può essere storicizzato da parte dell'« alta cultura » — identificata con il marxismo — e immesso in una direzione « progressiva ».

Questa, schematicamente riassunta, la tesi di De Martino. Il dibattito da un lato si indirizzò alla critica di alcune incertezze e ambiguità presenti nel ragionamento demartiniano — l'identificazione dei popoli coloniali e delle classi sfruttate dei paesi colonialisti sotto la generica espressione « mondo popolare subalterno » (Fortini e Luporini), i rischi di irrazionalismo impliciti nell'appello al « contadino », al « primitivo », ma soprattutto la tesi dell'*imbarbarimento* che provocò la lunga risposta di Luporini —; dall'altro si estese fino a considerare il ruolo degli intellettuali, il loro rapporto e quello del marxismo con la cultura popolare, allargandosi quindi rispetto ai temi che lo scritto di De Martino aveva impostato. Ma altri elementi emergevano da quella discussione: la novità delle tematiche sollevate e anche la difficoltà dei suoi interlocutori a comprendere l'esigenza espressa da De Martino — e sollevata già all'indomani del 18 aprile in un articolo apparso su « Quarto stato » (riportato nel volume) — che la cultura marxista non sottovalutasse l'importanza dell'analisi e della *comprensione* della cultura popolare, anche nelle sue forme più arcaiche e superate e che evitasse chiusure dogmatiche. Infatti sulla scia di Luporini e Fortini gli altri interventi (Petronio, Catalano) o sottolineano i rischi di mitizzazione del popolare o (Anderlini) si limitano a considerare alcuni aspetti del rapporto fra « mondo popolare » e cultura marxista, mentre è Cirese che coglie nelle ipotesi di De Martino la possibilità di sviluppare un « concreto lavoro » nella direzione della « cultura popolare » e il rischio insito nella incompiutezza di questa possibilità e necessità.

Giustamente Carla Pasquinelli, nella sua introduzione, lega strettamente questo dibattito allo svolgersi dell'impegno politico meridionalista di De Martino, lo colloca all'interno di una sintesi della sua biografia intellettuale a partire dal distacco da

Croce fino alle successive formulazioni del « folclore progressivo » e al proseguimento del suo lavoro di ricerca scientifica, criticando apertamente quelle ricostruzioni del suo pensiero che isolano i vari periodi e ne danno una visione frammentaria e disorganica. La Pasquinelli individua invece una linea sostanzialmente unitaria nella sua vicenda intellettuale, che del resto è il punto di riferimento quasi esclusivo dell'introduzione; linea che percorre tutta la sua ricerca ed è caratterizzata, oltre che dalla rivendicazione della storicità del mondo popolare subalterno, anche dalla definizione di un rapporto contraddittorio e antagonista della cultura popolare e delle sue manifestazioni con la cultura egemone che testimonia i limiti di espansione di quest'ultima. Inoltre, rilevando l'importanza e l'influenza della sua opera, ne individua chiaramente le ambiguità e i punti deboli nell'assoluta « mancanza di un discorso sul partito e sullo stato », in un approccio e in un'accettazione del marxismo più politica che teorica, che non portava all'approvazione delle categorie di analisi marxiste. D'altra parte l'ampiezza e l'interesse dei temi che il dibattito toccava e la complessità dello sfondo politico sociale e culturale sul quale si svolgeva, avrebbero forse richiesto un collegamento più stretto con questo sfondo e un'attenzione maggiore a quell'aspetto della discussione che riguardava il richiamo di De Martino all'importanza di affrontare, insieme con l'analisi degli « elementi strutturali della realtà », anche quella delle « forme tenaci di miseria culturale » per valorizzarne i « momenti progressivi e positivi ».

Giorgio Orlandi

### Problemi internazionali

ESMONDE M. ROBERTSON, *Mussolini as Empire-BUILDER. Europe and Africa, 1932-36*, London and Basingstoke, The Macmillan Press LTD, 1977, pp. XI-246.

Questo agile volume di Robertson — uno studioso autorevole delle relazioni internazionali negli anni trenta e della seconda guerra mondiale — contiene una tavola cronologica, una bibliografia, un apparato di note e un indice analitico ben inseriti a corredo di 190 pagine di un testo stringato, ridotto all'essenziale eppure ricco di par-

ticolari oltreché aggiornato (vengono utilizzati anche recentissimi e inediti lavori di giovani ricercatori). Un libro certamente utile, pur se non offre frutti originali di lavoro d'archivio, a chi voglia ripercorrere gli eventi della congiuntura diplomatica europea (e, subordinatamente, italiana e africana) degli anni 1932-36; meno utile per chi invece volesse cercarvi (visto anche il titolo così promettente ed impegnativo) risposte adeguate ed ampiamente argomentate agli interrogativi legati alle origini della costruzione dell'impero fascista, se per tale si intende un'operazione complessa e di vasta portata che affonda radici nella storia dello stato, dell'economia, della società e della cultura italiana. Dando pure per buona la scelta di Robertson di non assumere un punto di vista italo-centrico o mussolinico-centrico, ci pare comunque che il tema dell'imperialismo fascista andasse affrontato e ricostruito meno descrittivamente e con ben altri strumenti: a cominciare da una considerazione più attenta della storiografia italiana e soprattutto da una ricerca più diretta sulle fonti. Non si va infatti al di là di qualche riferimento al fondo della segreteria particolare del duce, agli scritti (chissà perché citati sempre come *Omnia Opera*) di Mussolini, alle memorie di Guariglia e Lessona, mentre appare incredibilmente sproporzionato (più di 150 rinvii in nota) il ricorso al *Journal* di Aloisi, vera fonte dello studio di Robertson: lo storico inglese avrà forse trovato tale diario, edito in francese, meno indigesto dei documenti di lingua italiana di cui pare fare a meno con eccessiva disinvoltura. L'autore non sembra del tutto a suo agio quando deve trattare di regime fascista e di storia italiana, e le sue critiche a Rochat e a Baer per aver sottolineato l'importanza dei fattori di politica interna italiana nella genesi dell'impresa etiopica non sono sostanziate da un'interpretazione alternativa esauriente. Parimenti, le pur condivisibili e necessarie avvertenze critiche contro il povero Salvemini non ci paiono sufficienti, di per sé, a dimostrare la sistematicità continua della politica di Mussolini diplomatico e l'autonomia di questa dalle preoccupazioni d'ordine interno. In questo libro non agisce un dittatore o un demagogo genio della propaganda, ma uno statista di nome Mussolini che lavora abilmente per ritagliarsi gli spazi per una limitata guerra « coloniale », non dunque una guerra « nazionale » di conquista dell'Etiopia pianificata con spietatezza (anzi, quest'ultima interpretazione

è per Robertson « uno dei miti della storia degli anni trenta », p. 92). Quanto al Negus, il ritratto qui proposto suggerisce l'immagine di un *totus politicus* astutissimo e spregiudicato, che acquista armi dai nazisti, cerca l'appoggio di Stati Uniti e Giappone, utilizza tutte le sottigliezze politico-giuridiche offertegli dall'appartenenza alla SdN: un magistrato propagandista di se stesso presso l'opinione pubblica mondiale, in definitiva più abile e lungimirante dello stesso Mussolini.

Senza entrare nel merito della veridicità di questi ritratti che certo contengono elementi interessanti, si può più in generale osservare che Robertson studia le relazioni internazionali seguendo, da un lato, la collaudata tradizione storiografica tedesca del « primato » della politica estera e adottando, dall'altro, i canoni della « revisione » dei miti e dei luoghi comuni fioriti a proposito del periodo fra le due guerre mondiali. Il limite di questo approccio cosiddetto « realistico » consiste nel fatto che spesso si traduce in operazioni meramente nominalistiche (Hitler e Mussolini non erano più malvagi e incoerenti di Laval e degli statisti britannici né furono gli unici responsabili e colpevoli di come andarono a finire le cose) o di critica negativa: una volta compiuta la demolizione, magari salutare, delle interpretazioni moralistiche, ideologiche, economicistiche, classistiche e psicologizzanti, non si sono automaticamente create le condizioni per spiegare aspetti e fattori diversi da quelli tipici dei sottili giochi delle cancellerie europee o del piccolo cabotaggio professionale dei diplomatici o degli interventi in fin dei conti demiurgici dei politici di razza e dei capi di regimi e stati. Robertson presta una certa attenzione, per esempio, alle implicazioni strategiche e militari della collocazione delle varie potenze (e avanza a questo proposito osservazioni puntuali sulla stessa posizione italiana), ma brillano per la loro assenza i riferimenti alla situazione economica internazionale e a quella economica interna dell'Italia. Il lettore sprovveduto rischia così di smarrirsi ed è orientato a vedere la costruzione dell'impero fascista come qualcosa che non ha la minima relazione con la spinta espansiva di uno stato capitalistico in un momento storico di crisi degli equilibri mondiali dell'economia. Robertson non è certo il primo storico e non sarà probabilmente l'ultimo a studiare l'imperialismo col sottinteso che, visto che i fattori economici non spiegano tutto, si può fare a meno di considerarli. È

questo un motivo di rammarico, perché il suo libro è per altri versi equilibrato e valido, non essendo né un monumento per partito preso alla politica estera del duce né una dissacrazione superficiale della medesima. Occorre anzi ribadire l'utilità dell'analisi contestuale dell'attività delle grandi potenze europee come la Francia e soprattutto la Germania, il cui ruolo nella crisi italo-etioptica fu decisivo almeno quanto quello dell'Inghilterra (p. 154); altrettanto sottolineata da Robertson è l'interdipendenza delle due direttrici della politica estera italiana, la spinta verso la regione danubiano-balcanica e quella verso il Mediterraneo e l'Africa. Di qui, anche, le conseguenze per così dire duplici dell'aggressione fascista all'Etiopia: in Europa, la crisi degli equilibri di Versailles e l'innescio di una reazione a catena sfociata nella catastrofe della seconda guerra mondiale; in Africa (e nel Medio Oriente), l'apertura di un processo irreversibile che avrebbe visto la rivincita delle nazionalità e delle popolazioni soggette al dominio dell'imperialismo fascista e degli altri imperi coloniali.

Marco Palla

WILLIAM ROGER LOUIS, *Imperialism at Bay 1941-1945. The United States and the Decolonization of the British Empire*, Oxford, The Clarendon Press, 1977, pp. XVI-595.

Louis è autore di studi molto importanti sul dominio coloniale inglese, francese e tedesco in Africa ed ha inoltre curato due raccolte di saggi sulle controversie aperte, rispettivamente, da *Imperialism of Free Trade* di Gallagher e Robinson e dalle *Origini della seconda guerra mondiale* di Taylor. In questo massiccio volume vengono felicemente sintetizzati i risultati di una ricerca svolta negli archivi di varie parti del mondo, che per la prima volta giunge a metter ordine in un groviglio di problemi sui quali si possedevano finora analisi parziali o ricostruzioni troppo impressionistiche e certo meno documentate di questa. Se l'autore appare talvolta indulgente nella considerazione della politica americana e segnatamente del ruolo di Roosevelt come « uno dei padri » (p. 5) dell'assetto post-bellico di un mondo decolonizzato (mentre il ritratto di Churchill è quello tradizionale dell'imperialista incallito), questo lavoro non lascia dubbi sulla divaricazione effettiva di strategie e sulla conflittualità obiettiva di interessi britannici e statunitensi. Dopo la prima

guerra mondiale già gli americani avevano insistito perché parti dell'impero ottomano e le ex colonie tedesche venissero affidati a varie potenze come mandati sotto l'egida della Società delle Nazioni; durante la seconda guerra mondiale fu elaborato un progetto non dissimile per favorire un processo sempre graduale e controllato di « autodeterminazione », che consisteva nell'affidare tramite l'ONU sia i mandati sia i territori coloniali di Giappone e Italia in amministrazione fiduciaria (*trusteeship*) a singoli stati o a consorzi internazionali. Se si riflette sul fatto che *trusteeship* veniva considerata, dagli americani e dai governi di alcuni dominions britannici, come l'antitesi di « imperialismo », si comprende bene la sospettosa opera di sostanziale boicottaggio messa in atto dagli inglesi per salvaguardare almeno i propri interessi imperiali dal raggio d'azione di un'arma, come appunto l'amministrazione fiduciaria, che pareva universale e formidabile. Fin dal primo dopoguerra la politica inglese aveva invano tentato di associare gli americani all'amministrazione diretta di territori africani e medioorientali per trascinarli in una vera e propria *partnership* coloniale; durante l'ultimo conflitto mondiale il governo britannico cercò appoggi in quei settori della marina e dello stato maggiore dell'esercito americano che per ragioni strategico-militari valutavano diversamente dal Dipartimento di Stato gli esiti dell'improvvisa scomparsa dei vari presidii imperiali del Regno Unito. Ma la caduta di Singapore contribuì ad accrescere l'impegno militare americano che finì per opporsi ad ogni futura redistribuzione di influenze in quell'area: non si può quindi negare validità all'opinione, espressa in toni volta a volta collerici, lamentosi o rassegnati da vari statisti e diplomatici inglesi, che l'amministrazione fiduciaria fosse il grimaldello col quale gli Stati Uniti volevano sì procedere allo smantellamento degli imperi coloniali (compreso quello britannico) ma per sostituirvisi, magari con la prepotenza espansiva e totalitaria della loro pressione economica. Come ebbero e ricriminare osservatori inglesi e francesi, gli Stati Uniti avevano del resto un loro impero informale (e Louis ricorda che esso esiste ancor oggi, rinviando allo status di Porto Rico, Guam, Samoa americana e Isole Vergini, senza considerare le Hawaii e l'Alaska (p. 47) che non sembravano affatto ansiosi di porre sotto amministrazione fiduciaria internazionale.

In una dettagliata ricostruzione delle varie

fasi della guerra dal 1941 al 1945, Louis esamina ampiamente problemi di grande portata come la situazione dell'Asia sudorientale (con la sorte da definire per i possedimenti francesi, oltreché giapponesi) e quella di tutta l'area mediterranea e mediorientale (con l'esplosiva questione della Palestina). Non si può infine non segnalare (ma meriterebbero un discorso a parte) le pagine dedicate al complesso problema della sistemazione delle colonie italiane e in particolare della Libia (sul quale si aprì un lungo contenzioso non tanto fra inglesi e americani, ma fra questi ultimi e i sovietici, soprattutto durante e dopo Potsdam): grazie anche alle inedite informazioni che Louis fornisce, il lettore italiano può adesso ripercorrere tale questione con una visione non provinciale ed inserirla nella vicenda mondiale di uno dei momenti di svolta del nostro secolo.

Marco Palla

CHARLES GIBSON, MARCELLO CARMAGNANI, JUAN ODDONE, *L'America latina. Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, vol. XV, Torino, UTET, 1976, pp. XV-743, lire 18.000.

Numerose iniziative editoriali (particolarmente in relazione al caso cileno) hanno offerto al lettore italiano una serie di dati conoscitivi sulla storia politica e sociale di diversi paesi latinoamericani. Mancavano, però, fino a poco tempo fa ampie opere di riflessione storiografica sulle vicende dell'America centro-meridionale. Di recente al classico lavoro di Tulio Halperin Donghi (*Storia dell'America latina*, Torino, 1972) si è affiancato il bel libro di Marcello Carmagnani (*L'America latina del '500 ad oggi*, Milano, 1975) ed è ora in libreria questo volume dedicato all'America latina e destinato ad un vasto pubblico. I saggi dei tre autori coprono rispettivamente le fasi cruciali della storia dell'America latina dalla scoperta ad oggi: la dominazione coloniale, il distacco dalla metropoli spagnola e portoghese e l'inserimento dei nuovi stati nel mercato capitalistico mondiale. Comune è lo sforzo di analizzare le vicende delle diverse aree del subcontinente alla luce del rapporto che via via si stabilisce tra l'economia latino-americana nel suo complesso e le economie dei paesi dominanti. Charles Gibson, ripercorrendo l'itinerario della conquista del

Nuovo Mondo, ha fornito un'analisi preziosa degli strumenti politici ed economici del dominio spagnolo. L'eredità più significativa che l'epoca coloniale lascia alle nuove nazioni è racchiusa, da un lato, nella creazione di culture e di popoli nuovi dalla fusione di indi, spagnoli e neri. In questo processo all'opera di penetrazione ideologica della chiesa si affianca l'azione di istituti politici ed economici volti ad assoggettare e a sfruttare le popolazioni autoctone. Dall'altro lato tra il XV e il XVIII secolo si gettano le basi di quella struttura della proprietà terriera, basata sul latifondo e sull'*hacienda*, che costituisce ancor oggi uno dei principali problemi delle società latino-americane. Sono proprio i grandi proprietari terrieri a dominare la vita politica ed economica delle nazioni che sorgono all'inizio dell'Ottocento. Juan Oddone traccia un vivace quadro delle lotte per l'indipendenza, mettendo in luce le motivazioni del distacco dalla Spagna e le ragioni dell'instabilità delle nuove entità nazionali, travagliate da lotte interne tra capi militari (*caudillos*). L'inserimento delle economie latinoamericane nel mercato mondiale crea una prima differenziazione all'interno del subcontinente tra regioni di clima temperato, esportatrici di prodotti alimentari, paesi esportatori di minerali e paesi esportatori di prodotti tropicali. L'egemonia inglese prende il posto di quella iberica. Il processo di sviluppo delle diverse economie esportatrici avviene, però, sotto il segno dell'intervento massiccio del capitale britannico che controlla il settore finanziario, il commercio e i trasporti. Marcello Carmagnani (a cui si deve la redazione anche della parte relativa al Brasile coloniale) nel saggio che conclude l'opera, ricostruisce con grande chiarezza e rigore i meccanismi della dominazione inglese, il rapporto tra capitale straniero ed oligarchie latinoamericane e lo sviluppo di nuove forze sociali (proletariato e ceti medi). La crisi delle classi dominanti e del predominio britannico e la contemporanea penetrazione del capitale americano iniziano con la prima guerra mondiale. L'oligarchia riesce, però, secondo Carmagnani, a frenare le tensioni interne e dopo il 1929, con lo sviluppo della industrializzazione, a recuperare il proprio ruolo dominante. Si collocano in questo periodo le esperienze populiste in Argentina e Brasile. Le contraddizioni (proletarizzazione dei ceti popolari, crisi del modello di « sostituzione delle importazioni », crescente indebitamento) emergono dopo il 1945. Il conflitto ormai insa-

nabile tra l'imperialismo e i suoi alleati interni e le masse popolari, sfocia o in soluzioni rivoluzionarie (Cuba) o in soluzioni neopopuliste (Bolivia, Cile, Venezuela, Perù) o in soluzioni autoritarie (Brasile). I regimi militari e dittatoriali sembrano oggi prevalere in America latina dopo la crisi di gran parte delle esperienze neopopuliste e la tragedia cilena. Essi però mostrano segni di logoramento, incapaci di mantenere la stabilità sociale se non al prezzo di una feroce repressione e impotenti di fronte al progressivo deterioramento dell'economia. Su queste considerazioni si chiude questa ricca e stimolante storia dell'America latina, che è completata da un'utile bibliografia e da una cronologia dei principali avvenimenti.

Eugenia Scarzanella

GINO BIANCO, (a cura di), *L'esperienza laburista tra le due guerre; tra bolscevismo e fascismo. Antologia di scritti*. Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 283, lire 4.200.

JAN M. DRUMMOND, *Imperial Economic Policy, 1917-1939. Studies in Expansion and Protection*. London, George Allen and Unwin, 1974, pp. 496.

PARTHA SARATHI GUPTA, *Imperialism and the British Labour Movement, 1914-1964*. London, The Macmillan Press, 1975, pp. 454.

Nello scontro tra gli elementi soggettivi di nostalgia e l'indagine scientifica rigorosa presente nella storiografia sul tramonto dell'impero britannico, i tre libri segnalati possono servire come guide utili per chi favorisce la seconda delle due parti in contesa. La loro omogeneità tuttavia deriva più che altro dall'arco di tempo studiato: mentre ognuno serve alla comprensione degli altri, gli argomenti si sovrappongono solo parzialmente e le forme sono alquanto diverse. Il libro del canadese Drummond, pubblicato nel 1974 e ora ristampato in paperback, si concentra sulla diplomazia della Gran Bretagna rispetto al problema dello sviluppo imperiale mediante l'emigrazione, e alle discussioni sulle tariffe inter-imperiali, che culminarono nel famoso convegno di Ottawa (luglio-agosto, 1932), quando il Commonwealth costruì una serie di barriere tariffarie differenziate attorno ai suoi diversi componenti. L'autore spiega fin dall'inizio le sue intenzioni: « di trovare la collocazione dei problemi economici imperiali all'interno della politica economica inglese

in generale; di valutare la loro importanza, gli obiettivi, e i modi in cui questi obiettivi furono raggiunti ». In realtà, si segue in maniera estremamente dettagliata l'iter delle sue discussioni particolari — sull'emigrazione e sugli accordi tariffari — attraverso i meccanismi politici e burocratici dell'impero, e di Whitehall soprattutto. L'enfasi è sulle discussioni dei comitati speciali dei vari dipartimenti dello stato, degli addetti ai lavori, sia politici sia funzionari; sulle complesse mediazioni fra interessi particolari: i governi dei Dominions, le industrie private, i dipartimenti, l'establishment politico inglese. La documentazione originale è quindi fittissima. Essa deriva in gran parte dal Board of Trade, dal Dominions Office, dal Colonial Office e dai vari comitati speciali del gabinetto; relativamente scarsa invece è quella del Tesoro inglese, fatto presumibilmente dovuto alla tradizionale disorganizzazione e difficoltà di accesso ai documenti di questo dipartimento chiave. L'autore dimostra come l'interazione fra la crisi inglese degli anni venti e il fallimento dei tentativi dei Dominions di sviluppare le proprie industrie, sia alla base delle tendenze verso un protezionismo molto spinto, che sono già in atto tuttavia prima della fine della guerra mondiale. Fra i Dominions e la madrepatria esiste dopo la prima guerra mondiale un nuovo rapporto di forza, e sono l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada a respingere i malcelati tentativi inglesi di esportare la propria disoccupazione strutturale, e ad imporre una semplice divisione del lavoro basata sullo scambio di prodotti industriali inglesi contro prodotti agricoli dell'impero. Inoltre la classe operaia inglese si dimostra (come spesso in seguito) poco interessata a soluzioni esterne di problemi interni, e nonostante varie forme di propaganda e di assistenza, gli emigrati non superano mai i 113.000 (nel 1923), contro le speranze di 600-900.000 del Comitato ufficiale per l'insediamento all'estero. Le innovazioni insomma, falliscono, ma rimane il problema di fondo, che ha dominato tutti i convegni economici imperiali dal 1902 in poi: come regolare il commercio esistente, più precisamente come ottenere un mercato inglese protetto per i prodotti alimentari dei Dominions, e allo stesso tempo un mercato protetto nei Dominions per i prodotti industriali inglesi. Al convegno imperiale del 1930 falliti i tentativi di pianificare le importazioni delle materie prime e agricole mediante interventi statali inglesi e contratti per l'acquisto dell'intera

produzione (iniziative assurde in un regime generale di liberi scambi, insiste Drummond), si ritorna — dietro pressioni del Canada soprattutto — alle vecchie armi: le tariffe preferenziali. Drummond descrive dettagliatamente le minacce, le manovre merce per merce, paese per paese, che precedono l'incontro di Ottawa; illustra per esempio l'Import Duties Act del gennaio, 1932, con il quale gli inglesi instaurarono un sistema protettivo con concessioni temporanee per i Dominions, concessioni prolungabili solo se i Dominions avessero accordato concessioni *permanenti* all'industria inglese ad Ottawa.

Ma l'immagine dominante che Drummond vuole presentare del convegno e dei vari punti di vista, sia inglesi sia degli altri, è soprattutto quella della confusione. I documenti di base erano 169, gli incontri fra le delegazioni furono 112; presenti in Ottawa erano rappresentanti non solo nazionali ma anche dipartimentali ed industriali. La sostanza del convegno era un interminabile mercanteggiamento bilaterale. Senza alcuna esperienza in materia, i delegati sfornarono sette accordi sostanziali in 31 giorni. Mentre gli inglesi premevano senza successo per creare stimoli al commercio inter-imperiale, i Dominions combattevano furiosamente fra di loro per strappare vantaggi particolari nel mercato inglese.

Il giudizio generale sul convegno fornito da Drummond è strettamente legato alla condizione contingente: egli misura infatti l'efficacia di quei risultati nei termini usati dai partecipanti stessi, notando soprattutto le esigue dimensioni dell'impulso dato al commercio dell'impero, l'effetto trascurabile sulla disoccupazione sia in Inghilterra che nei Dominions, e la reazione protettiva inevitabile negli anni successivi, da parte dei paesi esteri danneggiati dagli accordi del 1932. Aggiungendo queste osservazioni a quelle sull'emigrazione, Drummond giunge alla conclusione che i benefici forniti dall'impero alla madrepatria furono scarsi, così scarsi da rendere inaccettabile qualunque etichetta di « sfruttamento » per definire la politica della Gran Bretagna verso l'impero. Ma la nozione di « sfruttamento » utilizzata da Drummond è una caricatura, una caricatura delle teorie dell'imperialismo di tradizione marxista, al di sotto del livello scientifico del resto del libro. L'opera resterà un punto di riferimento essenziale per qualunque discussione sull'emigrazione e sul convegno di Ottawa, ma questi temi non sono collegati con i processi generali in atto

nell'economia internazionale, né con la politica economica estera inglese nel suo insieme, né con il dibattito sul futuro dell'industria inglese.

Drummond dimostra bene tuttavia che i governi laburisti erano istintivamente orientati, quanto quelli conservatori, alla difesa del libero commercio e dei generi alimentari a basso costo: « breakfast senza tasse » era uno slogan ricorrente di quegli anni. Il volume magistrale di Gupta, forse non abbastanza conosciuto in Italia, spiega il retroscena di questa tendenza laburista (e sindacale), individuando una delle costanti della politica estera del movimento operaio inglese fino a tempi recenti. Ma il volume non racconta una storia astratta. Esso è ricco di personalità e di correnti, di situazioni e di conflitti; ha inoltre il pregio molto insolito di affrontare cinquanta anni di storia recente, non fermandosi alla fine della seconda guerra mondiale. In questo modo i processi di lungo termine sono messi in rilievo automaticamente: la nascita di un metodo consensuale per gestire la politica estera imperiale, la lotta fra tre correnti all'interno del movimento laburista: gli isolazionisti della visione « little England », gli operatori sociali di tipo fabiano, i sostenitori di un misurato *laissez-faire*, personificato da MacDonald.

Gupta tende a separare sistematicamente i problemi economici da quelli politici e militari, e per quanto riguarda i primi, la sua esposizione ha molto in comune con quella di Drummond rispetto agli anni venti e al secondo governo laburista: protezione tariffaria respinta perché faceva rincarare i generi alimentari e un rifiuto (specialmente nei sindacati) di considerare lo sviluppo imperiale come possibile soluzione alla crisi inglese. Politicamente il laburismo favoriva l'abolizione della diplomazia segreta, l'entrata della Germania e della Russia nella Società delle Nazioni, la riduzione degli armamenti, e l'arbitrato internazionale per i conflitti. Ma l'elenco dei problemi operativi riguardava argomenti di tutt'altro genere: il petrolio del Medio Oriente, l'egemonia inglese nell'Egitto, le responsabilità estese nell'Estremo Oriente, il Sud Africa, l'India, l'Irlanda. Il legame fra le due realtà era dimostrato dal caso di Suez: « [...] finché l'ideale del disarmo non fu raggiunto, il controllo inglese del canale di Suez rimaneva un obiettivo della leadership laburista ». Sotto il tiro degli irlandesi e dei sud-africani MacDonald fu costretto a rinunciare alla sua visione di una politica estera

unificata ed indivisibile per il Commonwealth.

Gupta dimostra che il movimento laburista non aveva un modello di sviluppo da offrire ai paesi del Commonwealth; aveva invece una riserva inesauribile di paternalismo. Di fronte alle colonie africane, i governi di Londra applicavano la lezione dell'India: l'educazione doveva essere primaria non secondaria, onde evitare lo sviluppo della coscienza politica e il sentimento nazionale. Gli investimenti non dovevano favorire l'industrializzazione — questa era una particolare preoccupazione di Bevin — poiché si temevano eventuali concorrenze economiche. L'auto-determinazione andava applicata alle « zone di cultura orientale e europea », non a quelle di cultura « primitiva ». Il funzionamento di questo atteggiamento « razziale-culturale », soprattutto attraverso l'opera di Sidney Webb (Lord Passfield) come ministro delle Colonie, è ampiamente documentato.

La maggiore parte del libro (sei capitoli su undici) è dedicata — forse inevitabilmente — al periodo 1914-31. Un solo capitolo copre gli anni 1931-45; esso, infatti, è uno spartiacque fra le due parti del libro. La minaccia del fascismo da una parte e le pressioni delle lotte sociali in alcune colonie dall'altra, mettono il vertice laburista che partecipa al governo nazionale di fronte ai problemi interni dei paesi dell'impero in un modo nuovo e più profondo. La rivendicazione nazista e fascista per avere compensazioni al ruolo subalterno della Germania e dell'Italia nell'economia mondiale, trova una risposta cosciente nel laburismo inglese. Dalton e Bevin cercano di organizzare delle « concessioni collettive » da parte del Commonwealth come alternativa al riarmo tedesco. Intanto aumentano le pressioni sociali all'interno dell'India e delle Indie occidentali, e i primi provvedimenti per estendere lo stato assistenziale all'impero vengono approvati mentre inizia la guerra.

Per il movimento laburista il problema chiave prodotto dalla seconda guerra mondiale nell'ambito imperiale è quello dell'India. La sua partecipazione a fianco degli Alleati è condizionata alla concessione dell'indipendenza una volta finita la guerra. La missione del laburista Cripps in India nel 1942 è un momento chiave nel declino dell'impero britannico. Da una parte il Tesoro cerca di fare pagare all'India le spese della guerra contro il Giappone, dall'altra Attlee si preoccupa di impedire il suo « slit-

tamento » verso la Cina e la Russia. Cripps intanto spera di combattere la propaganda giapponese e i partiti nazionalisti indiani con promesse di riforme economiche e sociali. Ma le sue offerte vengono rifiutate e la strada si apre alle sanguinose lotte del 1947-48. Contro i timori continui della concorrenza proveniente da industrie con manodopera a basso costo, Attlee e Bevin — al potere dopo il 1945 — si vedono costretti ad accettare l'industrializzazione dell'India. Ma come poteva la Gran Bretagna, sull'orlo della bancarotta, finanziare la riconversione industriale nazionale e lo sviluppo imperiale?

Bevin era convinto che la costruzione del Welfare State e il mantenimento del ruolo di grande potenza fossero interdipendenti; anche durante successivi anni di crisi rimane la convinzione che la difesa imperiale sia una necessità economica. Sviluppare insieme a questo schema una sorta di pianificazione economica nazionale chiusa (soprattutto rispetto all'Europa), si dimostra impossibile: all'inizio degli anni cinquanta la vera potenza politica ed economica della Gran Bretagna si rivela definitivamente. Con la decolonizzazione e le discussioni sulla pianificazione della difesa, Gupta conclude il suo lungo travaglio. Come l'autore francamente ammette, la sua attenzione è quasi sempre concentrata sul vertice del movimento laburista, quasi mai alla sua base. Inoltre va detto che un maggiore distacco dalla pur ricca documentazione utilizzata sarebbe forse servita — come nel caso di Drummond — alla formulazione di considerazioni più generali, come per esempio sul significato della mancanza di interesse di quasi tutto l'elettorato del partito per i problemi della politica internazionale, o sulle implicazioni teoriche di questa esperienza socialdemocratica inglese. Resta il fatto che il libro offre in maniera lucida un denso panorama di storia politica dell'Inghilterra e dell'impero, frutto di una ricerca lunga e approfondita.

Il libro curato dal Bianco è di tutt'altro stampo. Esso non penetra ma galleggia sul mare di fatti e di situazioni esposti da Drummond e da Gupta. Vengono presentati 23 brani da scritti di vari personaggi laburisti, con una notevole inclinazione a favore dei teorici (46 pagine rispettivamente per Cole e per Laski, 42 per Hobson), rispetto ai politici (4 pagine ciascuno a Cripps, Attlee, Jay, niente a MacDonald, Snowden, Lansbury, J. H. Thomas ecc.). L'introduzione è relativamente breve e risulta troppo



poco informativa per chi esplora questo territorio per la prima volta, mentre è troppo semplicistica per chi conosce già la problematica. Chi poi si attendesse una biografia dell'argomento rimarrebbe deluso. Gli estratti tendono ad essere espositivi e programmatici, più che analitici, ma riflettono la posizione sostanzialmente difensiva che il movimento laburista dovette sostenere per la maggiore parte di questi anni. Quindi le grandi linee del Welfare State vengono espone con insistenza (per esempio negli articoli di Tawney, di Cole e di Laski), mentre la concezione del vertice laburista sulla classe operaia inglese non è mai chiarita (Hobson si riferisce alle sue tendenze corporative, Durbin alla sua natura non-rivoluzionaria). Sul piano della politica estera nei saggi scelti, l'impero e il suo rapido declino vengono trascurati, ma la minaccia nazi-fascista lascia il suo segno. Mentre John Strachey prevede con acutezza il successo delle potenze fasciste, Tawney e Laski attendono la nascita di una sua versione inglese, signorile e discreta. Per il mantenimento della pace le speranze dipendono dalla sicurezza collettiva, una fiducia riaffermata da Leonard Woolf nella prima settimana di guerra, che riflette quel tradizionale distacco fra idealismo e moralismo del partito e gestione « realistica » del governo, caratteristica anche della situazione dopo la vittoria del 1945. Come tutte le antologie, questo è il prodotto di certe esigenze pratiche, e finché queste dureranno, il mercato sarà pronto ad accettarle. Ma solo i contributi scientifici originali e profondi come i libri di Drummond e di Gupta porteranno la nostra conoscenza della storia politica inglese al di fuori degli orizzonti stabiliti.

David W. Ellwood

## Libri ricevuti

FRANCO ANDREUCCI, TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943, IV*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 718, lire 18.000. Il volume comprende le biografie da Aldo Oberdofar a Paride Suzzara Verdi.

ACHILLE ARDIGÒ, *Toniolo: il primato della riforma sociale per ripartire dalla società civile*, Bologna, Cappelli, 1978, pp. 223, lire 5.000.

Questa biografia di Toniolo è costruita con particolare attenzione al pensiero sociale cattolico nel quadro della situazione economica e sociale italiana fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nostro secolo.

Il volume presenta anche le interpretazioni della storiografia cattolica, un articolo di De Gasperi su Toniolo, un'appendice di scritti dello stesso Toniolo e una bibliografia.

AA.VV. *L'altra metà della Resistenza*, introduzione di Lydia Franceschi e Isotta Gaeta, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 207, lire 3.500. Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno omonimo, tenuto a Milano nel 1977. Hanno partecipato G. Gadola Beltrami, B. Callegari, P. Palumbo, L. Canti, N. Schiatti, L. Guarnaschelli, M. Sanni, J. Lussu, N. Brambilla Pesce, E. Badaracco, L. Mongai, B. Sangiorgio, G. Capelli, M. Grosso, E. Sivo, A. Pinto, A. Lena, I. Guacci, F. Bocchio.

PAOLO BAGNOLI, *L'eretico Gobetti*, Milano, La Pietra, 1978, pp. 133, lire 3.500.

OTTAVIO BARIÈ, *Gli Stati Uniti nel secolo XX tra leadership e guerra fredda*, Milano, Marzorati, 1978, pp. 435, lire 7.500.

ANTONIO BERNIERI, *Gino Menconi nella rivoluzione italiana*, Carrara Avenza, Società editrice apuana, 1978, pp. 252, lire 4.000.

Biografia di un militante comunista, morto tragicamente durante la Resistenza, dopo un'attiva azione politica nella clandestinità e lunghi anni nelle carceri fasciste.

FABIO BETTANIN, *La collettivizzazione delle campagne nell'URSS. Stalin e la « rivoluzione dall'alto » (1929-1933)*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 269, lire 4.800.

Storia delle trasformazioni sociali e produttive delle campagne sovietiche nei primi anni della collettivizzazione.

GIORGIO BOCCA, *Storia popolare della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 178, lire 2.500.

Storia politica della Resistenza italiana, preceduta da una sintetica cronologia, da una bibliografia e da una appendice sui rapporti fra industriali e potere.

ROGER BOUSSINOT, *Piccola enciclopedia dell'anarchia*, Milano, Garzanti, 1978, pp. 212, lire 1.800.

MASSIMO CAPRARA, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il PCI tra insurrezione e programma democratico*, Venezia-Padova, Marsilio, 1978, pp. 185, lire 4.000.

Ricostruisce l'attentato al capo comunista e

la reazione popolare nei giorni immediatamente successivi e la fase di «normalizzazione» che ha permesso il «ricupero delle istituzioni». In appendice gli articoli di Pietro Secchia sull'avvenimento.

ANTONIO CASSUTI, *Il socialismo in Cecoslovacchia (1963-1977)*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 128, lire 3.000.

Il volume della collana didattica «Strumenti» è diviso in due parti: nella prima sono ricostruiti gli avvenimenti che portarono alla cosiddetta Primavera di Praga e alla sua sconfitta; nella seconda sono presentati documenti cecoslovacchi e alcune valutazioni, espresse da uomini politici sull'avvenimento.

ALBERTO CASTOLDI, *Intellettuali e Fronte popolare in Francia. Scritti e interventi di Breton, Aragon, De Montherlant, Bloch, Malraux, Gide, Tzara, Benda, Bataille, Nizan, Duclos, Paulhan*, Bari, De Donato, 1978, pp. 315, lire 3.600.

L'antologia è preceduta da un saggio (pp. 5-168) che illustra il ruolo politico e culturale degli intellettuali francesi di fronte all'esperienza del Fronte popolare.

NICOLAE CEAUSESCU, *Momenti di storia del popolo romeno, del movimento democratico operaio e rivoluzionario della Romania*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 306, lire 8.000.

PAOLO CERI, *Industrializzazione e sviluppo urbano*, Torino, Loescher, 1978, pp. 360, lire 4.600.

Antologia della collana didattica «Scienze sociali». Offre una storia dell'urbanizzazione nell'età industriale.

LILIA COSTABILE, *La teoria del capitalismo moderno. Hobson, Schumpeter, Baran, Sweezy, Galbraith*, Torino, Loescher, 1978, pp. 272, lire 3.800.

Il volume fa parte della collana «Economia politica» destinata all'uso didattico. Raccoglie brani antologici dei maggiori teorici del capitalismo contemporaneo, preceduti da una Introduzione e da una Nota bibliografica.

ANGELO DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia. 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 286, lire 2.000.

Ristampa del volume già pubblicato nel 1965.

ENNIO DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti. 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano, Angeli, 1978, pp. 685, lire 18.000. Ricostruisce i rapporti politici e personali fra il finanziere americano Myron C. Taylor, inviato presso Pio XII, sulla scorta della documentazione acquisita presso archivi ame-

ricani. Nella seconda parte del volume (pp. 99-675) sono pubblicati i carteggi.

FERENC FEHÉR, ÁGNES HELLER, GYÖRGY MÁRKUS, ALEXANDER RADNÓTI, *La scuola di Budapest: sul giovane Lukács*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 316, lire 9.000.

Riesame del pensiero giovanile di Lukács da parte dei suoi allievi.

MASSIMO FIRPO, *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna dalla riforma protestante a Locke*, Torino, Loescher, 1978, pp. 302, lire 4.500.

SERGIO FOIS, *Sindacati e sistema politico*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 178, lire 4.500. Il volume raccoglie diversi saggi che trattano dei rapporti fra sindacati e potere politico, dello Statuto dei lavoratori, della disciplina del diritto di sciopero nei pubblici servizi e del sindacato di polizia.

ANNA FOLLI, *Vent'anni di cultura ferrarese: 1925-1945. Antologia del «Corriere padano»*, volume I, Bologna, Patron, 1978, pp. 255, lire 7.000.

GIAELE FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, Bologna, La Squilla, 1978, pp. 79, lire 2.000.

Autobiografia della lunga militanza nell'antifascismo dapprima in Italia, poi in Francia ed in Spagna, al fianco di Mario Angeloni che nei combattimenti della guerra civile cadde fra i primi. Il volume raccoglie anche documenti.

GIORGIO GALLI, *La sinistra italiana nel dopoguerra. Edizione ampliata e aggiornata*, Milano, Il saggiautore, 1978, pp. 363, lire 5.000.

MASSIMO GANCI, *La seconda guerra mondiale*, Firenze, Le Monnier, 1978, pp. 120, lire 2.200.

Antologia della collana didattica «storia parallela», presenta, dopo un panorama generale degli avvenimenti, una sinossi di documenti ufficiali, e della storiografia. Il volume è corredato da una appendice bibliografica e da un quadro cronologico comparato.

GUIDO GEROSA, *L'Italia di Carter*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 250, lire 3.800.

Analisi della politica statunitense, e delle multinazionali verso l'Italia negli ultimi anni.

a cura di ENRICO GHIDETTI, *Mussolini, nascita di un dittatore*, Firenze, Vallecchi, 1978, pp. 246, lire 7.000.

Raccoglie le testimonianze dei contemporanei su Mussolini e sulle origini del fascismo. L'antologia comprende fra l'altro testi di P. Nenni, A. Balabanoff, L. Campo-

longhi, G. Salvemini, M. Sarfatti, T. Marinetti, G. Bottai, A. Gramsci, P. Gobetti.

GUIDO GONELLA, *Con De Gasperi nella fondazione della DC (1930-1940)*, Roma, Cinque Lune, 1978, pp. 193, lire 3.000.

Ricostruisce, sulla base dell'esperienza personale e dei ricordi, la biografia di De Gasperi negli anni del fascismo.

*Industria e banca nella grande crisi. 1929-1934*, a cura di Gianni Toniolo, Milano, Etas libri, 1978, pp. 407, lire 8.500.

Il volume pubblica alcune delle comunicazioni presentate ad un convegno tenuto a Venezia nell'aprile 1977 su « Industria, banche e accumulazione in Italia durante la grande depressione ». Il volume tratta in particolare della politica economica della crisi, dell'industria italiana, dei « salvataggi bancari », della nascita dell'IRI, e degli economisti. I saggi sono di Abrate, Bano, Bianchi, Biffis, Caffè, Castronovo, Costa, Facciopieri, Malagodi, Mattei Gentili, Mortara, Pelaja, Rispoli, Rullani, Saraceno, Sartori, Toniolo, Volpato.

Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, *Guida all'archivio*, a cura di Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, Bergamo, Centro stampa Amministrazione provinciale di Bergamo, 1978, pp. 173, s.i.p.

*L'Italia negli ultimi trent'anni. Rassegna critica degli studi*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 348, lire 5.000.

Il volume pubblicato sotto gli auspici del Consiglio regionale della Toscana, raccoglie gli Atti di una tavola rotonda sulla storiografia del trentennio repubblicano, tenuta a Firenze nel 1977. Hanno contribuito al dibattito A. Ardigò, P. Barucci, V. Castronovo, U. Cerroni, E. Cheli, B. Dente, F. D'Onofrio, F. Galagano, N. Matteucci, V. Onida, G. Pasquino, G. Pistori, C. Pinzani, A. Predieri, G. Quazza, P. Scoppola, M. Tronti.

GIANCARLO LEHNER, *Il nazionalismo in Italia e in Europa*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. 190, lire 2.500.

Il volume fa parte della collana didattica « Secondo millennio » e presenta dopo un saggio introduttivo (pp. 9-47) un'antologia di testi.

ALFONSO LEONETTI, *Vittime italiane dello stalinismo in URSS*, Milano, La salamandra, 1978, pp. 70, lire 1.800.

DANIEL LINDENBERG, *L'Internazionale comunista e la scuola di classe*, prefazione di

Nicos Poulantzas, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 348, lire 9.000.

Presenta i testi elaborati dai partiti dell'Internazionale comunista sul problema della scuola fra il 1919 e il 1932.

VITO LO CURTO, *La questione meridionale*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. 276, lire 2.500.

Il volume della collana didattica « Secondo millennio » comprende un saggio introduttivo, un'antologia di documenti sul problema del Mezzogiorno dal '700 ad oggi, dati statistici e una bibliografia.

ROMANO LUPERINI, *La crisi degli intellettuali nell'età giolittiana*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. 192, lire 2.300.

Presenta, dopo un saggio introduttivo (pp. 9-48) una antologia di testi e di storiografia.

MARIA MALATESTA, *Il « Resto del carlino ». Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, Guanda, 1978, pp. 350, lire 7.000.

Il volume pubblicato nella collana del Centro di studi sul giornalismo Pestelli di Torino, ricostruisce la storia del quotidiano bolognese dalla fondazione all'avvento del fascismo.

TERESA MARIA MAZZATOSTA, *Il regime fascista tra educazione e propaganda. 1935-1943*, presentazione di Renzo De Felice, Cappelli, Bologna, 1978, pp. 246, lire 4.000.

Il volume ricostruisce le linee della pedagogia fascista a partire dalla riforma Gentile. In appendice alcuni documenti ufficiali (p. 233 sgg.).

*Momenti e problemi di storia dell'URSS*, a cura di Sergio Bertolissi, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1978, pp. 434, lire 7.500.

Raccoglie i contributi presentati all'omonimo convegno tenuto a Roma nel gennaio 1978. Alle relazioni di Giuseppe Boffa, Giuliano Procacci, Umberto Cerroni e Adriano Guerra sono seguiti numerosi interventi e comunicazioni.

*Il mondo contemporaneo. Economia e storia, 1*, a cura di Marcello Carmagnani e Alessandro Vercelli, voll. 1 e 2, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 946, lire 30.000.

GIORGIO MORI, *La nascita dell'industria*, Firenze, Le Monnier, 1978, pp. 119, lire 2.200. Antologia della collana di destinazione scolastica, sulle origini della rivoluzione industriale fino a metà dell'Ottocento. Il volume comprende oltre al saggio introduttivo, una ampia antologia di documenti e di storiografia.

grafia e un quadro cronologico comparato.

TERESA NOCE, *Vivere in piedi*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 204, lire 4.500.

Raccoglie la testimonianza sulle lotte operaie e sull'esperienza di militanza antifascista della protagonista e di riflesso di Luigi Longo.

ERCOLE ONGARO, *Ettore Archinti nella storia di Lodi*, Lodi, s.e., 1978, pp. 160, lire 2.500. Biografia del militante socialista lodigiano, morto nel campo di concentramento di Flossenbürg.

GUIDO ORTONA, *La questione agraria in URSS negli anni venti. Città e campagna nella politica della NEP*, introduzione di Adriano Guerra, Bari, De Donato, 1978, pp. 146, lire 3.500.

Ricostruisce le condizioni di produzione nelle campagne e il rapporto con le città e le decisioni politiche che determinano il passaggio alla collettivizzazione.

PIERO OTTONE, *Intervista sul giornalismo italiano*, a cura di Paolo Murialdi, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 248, lire 2.500.

L'intervista affronta i problemi della stampa negli anni settanta, con la competenza che deriva dalla specifica situazione del « Corriere della sera ».

ANNA PANICALI, *Le riviste del periodo fascista*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. 192, lire 2.300.

Il saggio presenta un'analisi delle riviste culturali e letterarie dell'epoca fascista, integrato da una antologia di articoli di Cardarelli, Bottai, Bontempelli, d'Annunzio, Vittorini ed altri.

MARIANGIOLA RENIERI, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 266, lire 9.000.

È una storia del movimento cattolico a Torino e della sua evoluzione nell'epoca fascista rispetto sia alle forze proletarie sia alle pressioni del regime.

GIULIVO RICCI, *Storia della brigata garibaldina « Ugo Muccini » (brigata partigiane nella IV Zona operativa)*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza « Pietro Mario Beghi », 1978, pp. 527, s.i.p.

ERNESTO ROSSI, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, a cura di Giuseppe Armani, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 236, lire 4.500.

Raccoglie il corpus quasi completo dell'epistolario di Ernesto Rossi prima dell'arresto da parte della polizia fascista. I testi sono preceduti da una nota critica del curatore.

ENZO SANTARELLI, *Il fascismo. Testimonianze e giudizi di storici*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. 159, lire 2.500.

Il volume fa parte della collana di destinazione didattica « Secondo millennio » e offre, dopo un saggio introduttivo sulle interpretazioni del fascismo, un'antologia della storiografia dagli anni venti a giorni nostri.

GIULIO SAPELLI, *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo*, *Antologia di scritti*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 272, lire 2.800.

Il volume è diviso in due parti: nella prima è analizzata la riflessione elaborata dai quadri dirigenti del PCdI dalla fondazione alla fine degli anni trenta; nella seconda vengono proposti testi di Terracini, Tasca, Grieco, Sereni, Grifone, Togliatti e Spano.

GIULIO SAPELLI, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. 440, lire 6.500.

Illustra le innovazioni tecnologiche attuate in Italia in epoca fascista e la loro reale incidenza nella trasformazione sociale.

ANTONIO SCANDURA, *Pedara. Notizie e documenti storici*, Palermo, Italo-latino-americana Palma, 1978, pp. 101, lire 3.500.

*Scuola e Resistenza. Atti del Convegno promosso dalla Regione Emilia-Romagna per il XXX della Resistenza (Parma 19-21 maggio 1977)*, a cura di Nicola Raponi, Parma, La Pilotta, 1978, pp. 239, lire 8.000.

Al convegno hanno presentato relazioni Tristano Codignola, Mario Spinella e Giovanni Gozzer; numerose le comunicazioni e le testimonianze, fra gli altri di N. Bobbio, G. Berti, A. Trombadori e G. Ricuperati.

MICHAEL S. SHERRY, *Preparing for the next War. American Plans for postwar Defense, 1941-45*, New Haven and London, Yale University Press, 1977, pp. 260.

Analizza i piani americani di difesa elaborati negli anni di guerra in previsione dell'organizzazione militare del dopoguerra. Contiene anche una bibliografia ragionata.

*Gli Stati Uniti d'America*, a cura di Willi P. Adams, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 582, lire 5.000.

Trentesimo volume della « Storia universale Feltrinelli » a cui hanno collaborato J.E. Baines, R.A. Burchell, R. Jeffreys-Jones, J.K. Killick, H. Temperley, N.A. Wynn. Ricostruisce la storia degli Stati Uniti dal 1763 alla presidenza di Ford. Il volu-

me comprende anche una bibliografia e una appendice statistica.

EGIDIO STERPA, *Anatomia della questione meridionale*, Milano, Editrice Le Stelle, 1978, pp. 736, lire 12.000.

Ripropono le varie analisi del problema del Mezzogiorno dagli inizi dell'800 ai nostri giorni servendosi anche di fonti straniere.

*Tempo e storia. Il «divenire» nella filosofia del 900*, a cura di Luigi Alici, Roma, Città nuova, 1978, pp. 253, lire 4.700.

a cura di LEO VALIANI e ADAM WANDRUSZKA, *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 387, lire 4.000.

A questo volume, promosso dall'Istituto storico italo-germanico di Trento, hanno recato contributi originali Valiani, Wandruszka, Mittmann, Lil, Lönne, G. Manacorda,

Hesse, Agnelli, Steurer, Pepe, Zaninelli. I saggi interessano i problemi specifici del movimento operaio in Austria, Italia e Germania e i dibattiti sulla socialdemocrazia.

BIANCA VALOTA CAVALLOTTI, *Nicola Jorga*, Napoli, Guida, 1978, pp. 312, lire 4.500.

GUIDO VIALE, *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, pp. 271, lire 5.000.

Ricostruzione dei movimenti studenteschi e operai del 1968, da parte di un protagonista della lotta a Torino.

a cura di ROSARIO VILLARI, *Il sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. XII-692, lire 16.000.

Ristampa dell'opera già pubblicata dallo stesso editore nel 1961 con aggiornamenti sulla politica meridionalistica negli anni '70.